

In ascolto della Parola di Dio

I diamanti delle Virtù

meditazioni di
don Claudio Doglio

prendendo spunto dal sogno di don Bosco
“I dieci diamanti”

—
«I mali minacciati saranno prevenuti,
se noi predicheremo sulle virtù e i vizi ivi notati»

Questa serie di meditazioni offerta a Salesiani e Salesiane
è stata tenuta ad Alassio fra ottobre 2013 e maggio 2014
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione

Sommario

Fede (<i>Lectio</i> su Lc 7,1-10).....	3
Il sogno dei dieci diamanti	3
Il primo diamante: la fede	2
Un centurione di Cafarnao	3
Degno, rispettoso e umile.....	4
Dimostra una grande fede.....	5
La nostra invocazione liturgica	6
Speranza (<i>Lectio</i> sul Salmo 129).....	7
La banalizzazione del linguaggio	7
Certezza della realizzazione del desiderio.....	8
Speranza è altro dall'ottimismo.....	8
Il profeta annuncia la verità, non il desiderio	9
Salmo 129, un testo di grande speranza	10
L'attesa di un Dio misericordioso	11
Una attesa certa... come l'aurora	11
Lavoro e temperanza (<i>Lectio</i> su 2Ts 3,6-13).....	13
L'attesa della parusia a Tessalonica	13
Il consiglio di Paolo in 2Ts 3,6-13	13
L'importanza del lavoro manuale per uno come Paolo.....	14
L'utilità sociale del lavoro.....	15
Sentire il lavoro come "maledizione".....	16
L'attesa della parusia comporta preparazione	17
L'ottimo esempio di Paolo in 1Cor 9,22-25	18
Obbedienza (<i>Lectio</i> su Fil 2,6-8)	19
Gesù cresceva in sapienza e grazia (Lc 2,51).....	19
L'umile sottomissione di Gesù.....	20
L'obbedienza viene dall'ascolto.....	20
La <i>kénosi</i> di Gesù nell'obbedienza (Fil 2,8).....	21
L'obbedienza cresce con la responsabilità	22
Gesù imparò l'obbedienza da ciò che patì (Eb 5,8).....	23
Povertà (<i>Lectio</i> su Mt 6,19-34)	24
La falsa sicurezza di <i>mamonà</i>	24
La necessità del discernimento	25
«Non potete servire Dio e <i>mamonà</i> »	26
La difficile via di mezzo.....	26
Dov'è il cuore, lì è il tesoro	27
L'autentica libertà del cuore.....	28
Premio (<i>Lectio</i> su Mt 19,27-30).....	30
Il premio è Gesù	30
La presunzione di sentirsi bravi.....	31
Ad ognuno una pienezza di grazia proporzionata	32
La salvezza viene solo da Dio	33
Un dono ricevuto in anticipo	34
Il premio è cento volte tanto.....	34
La nuova creazione.....	35
Appendice: "Il sogno dei dieci diamanti" di don Bosco	37

Fede (*Lectio* su Lc 7,1-10)

Ci ritroviamo anche quest'anno e ricominciamo come se non avessimo mai finito. Continuiamo quindi il nostro cammino e quest'anno, secondo le indicazioni ispettoriali, prendiamo lo spunto per queste meditazioni bibliche dal sogno dei dieci diamanti che don Bosco racconta di avere avuto nella notte tra il 10 e l'11 settembre del 1881.

Il sogno dei dieci diamanti

Questo sogno si è presentato in due fasi in cui il santo ha visto la figura del “salesiano” come deve essere e poi come rischia di essere, come corre il pericolo di essere nel 1900. Ormai sono passati più di cento anni, ma il rischio è sempre quello.

Nella prima immagine la figura della stessa Pia Società di san Francesco di Sales, quale deve essere, viene rappresentata come un augusto personaggio con un mantello segnato da dieci diamanti di grossezza e splendore straordinario.

Tre di quei diamanti erano sul petto, ed era scritto sopra di uno FEDE, sull'altro SPERANZA e CARITÀ su quello che stava sul cuore.

Immaginiamo che siano posti a forma di triangolo, la Fede in alto, la Carità verso sinistra e la Speranza verso destra.

Il quarto diamante era sulla spalla destra e aveva scritto LAVORO, sopra il quinto nella spalla sinistra si leggeva TEMPERANZA. Gli altri cinque diamanti ornavano la parte posteriore del manto, ed erano così disposti: uno più grosso e più folgoreggiante stava in mezzo come al centro di un quadrilatero, e portava scritto OBBEDIENZA. Sul primo a destra si leggeva VOTO DI POVERTA. Sul secondo, più in basso, PREMIO. Nella sinistra sul più elevato era scritto: VOTO DI CASTITA; lo splendore di questo mandava una luce tutta speciale e, mirandolo, traeva e attraeva lo sguardo come la calamita attrae il ferro. Sul secondo a sinistra, più in basso, stava scritto: DIGIUNO. Tutti questi quattro ripiegavano i loro raggi verso il diamante del centro.

Poi il racconto si dilunga ancora nella descrizione dei cartigli, perché ognuno di questi diamanti reca intorno una scritta con citazioni bibliche.

Questi brillanti tramandavano dei raggi che a guisa di fiammelle si alzavano e portavano scritte qua e là varie sentenze. Sulla Fede si elevavano le parole: “Imbracciate lo scudo della Fede per vincere le insidie del demonio”. Un altro raggio aveva scritto: “La fede senza le opere è morta. Non chi ascolta, ma chi pratica la legge possederà il regno di Dio”.

Nel prosieguo del sogno la seconda scena mostra invece questo stesso personaggio con un mantello pieno di buchi: i dieci diamanti non ci sono più.

In mezzo a quel bagliore apparve di nuovo il Personaggio di prima, ma con aspetto malinconico, simile a colui che comincia a piangere. Il suo manto era divenuto scolorato, tarlato e sdrucito. Nel sito dove stavano fissi i diamanti vi era invece un profondo guasto, cagionato dal tarlo e da altri piccoli insetti.

— Guardate — egli ci disse — e intendete.

Ho veduto che i dieci diamanti erano divenuti altrettanti tarli che rabbiosi rodevano il manto. Pertanto al diamante della Fede erano sottentrati: sonno e accidia.

Segue poi a descrivere i buchi prodotti dagli altri diamanti assenti. Infine la terza scena del sogno raccontato da don Bosco mostra un giovinetto che, al centro della stanza, circondato dai vari preti della Società, spiega loro il significato.

Il linguaggio che don Bosco adopera è preso dal Libro di Daniele. Tutti questi particolari molto probabilmente sono una rielaborazione scolastica con tanto di citazioni e di descrizioni legato a una intuizione probabilmente vera di un sogno come comunicazione

mistica di un pericolo. Non c'è la rivelazione di nulla di straordinario, se non di una indicazione delle virtù e dei vizi normalmente predicati dal catechismo. L'idea di fondo è che una realtà umana e religiosa, buona e ricca, rischia di perdere il proprio tesoro e di diventare una umanità povera, vuota dal punto di vista umano e dal punto di vista religioso.

— Servi e strumenti di Dio onnipotente, ascoltate e intendete.

Così dice questo giovane angelo, interprete del sogno:

Siate forti e robusti. Quanto avete veduto e udito è un avviso del Cielo, inviato ora a voi e ai vostri fratelli. Fate attenzione e intendete bene quello che vi si dice. I colpi previsti feriscono di meno e si possono prevenire. Le parole indicate siano tanti argomenti di predicazione. Predicate incessantemente a tempo e fuori tempo. Ma le cose che predicare fatele sempre, sicché le vostre opere siano come una luce che, sotto forma di sicura tradizione, s'irradia sui vostri fratelli e figli di generazione in generazione. Ascoltate bene e intendete.

L'ultima annotazione che don Bosco segna a proposito di questo sogno, raccomandando ai suoi confratelli la comprensione e la valorizzazione di questo messaggio, è:

I mali minacciati saranno prevenuti se noi predicheremo sopra le virtù e sopra i vizi ivi notati;

È quindi un invito a predicare sui vizi e sulle virtù del sogno. Lo schema della *lectio* di quest'anno prevede dunque una predicazione su queste virtù, simboleggiate dai dieci diamanti e sui vizi opposti caratterizzati dai buchi che rendono squallido il mantello della Pia Società di san Francesco di Sales.

Il primo diamante: la fede

Il primo diamante è quello della fede. La nostra prima tappa, dunque, vuole meditare su una fede cordiale e operosa, su un atteggiamento che coinvolga la carità pastorale concretamente intesa. Il rischio della fede – e lo abbiamo detto più volte in questo anno dedicato alla fede – è quello di rimanere teorico: la fede come conoscenza delle dottrine, affermazione di principi, formulazione di doveri, ma il rischio è che tutto questo non incida sulla vita.

Nella sua formazione don Bosco ha ricevuto un forte influsso dalla predicazione ignaziana; la spiritualità di sant'Ignazio di Loyola e dei Gesuiti lo ha influenzato e molti effetti di quella impostazione si vedono nella sua proposta educativa.

Un principio fondamentale su cui sant'Ignazio ritorna spesso, e che sta a cuore anche a don Bosco, è:

«Non è la quantità delle cose sapute che sazia, ma l'accoglienza e il gusto che interiormente si prova».

Non è questione di sapere delle cose, saperne tante, saperne bene, è necessario e fondamentale accoglierle e gustarle: è un discorso di convinzione che va al cuore, alla radice. Finché le cose sono superficialmente presenti nella mia testa, ma non mi stanno a cuore, non posso parlare di fede; rimane infatti solo una conoscenza di cose religiose, ma non c'è trasporto, non c'è passione, non c'è adesione, non c'è gusto.

Il problema della fede credo che sia proprio a livello di gusto, cioè di sapienza che dà sapore; la fede deve dare buon gusto alla vita e far sì che una persona di fede abbia un buon sapore per chi la avvicina.

Noi, come persone di fede, siamo, dobbiamo essere, persone che gustano ciò che credono, che provano una forte passione per la persona di Gesù Cristo a cui abbiamo affidato la nostra vita. È una questione di gusto e di passione, di entusiasmo, di convinzione profonda che segna e cambia. Se manca questo sapore gustoso delle realtà credute allora la fede è smorta, è superficiale, non soddisfa, non sazia né noi, né gli altri.

Il rischio del buco nel mantello al posto della fede don Bosco lo chiama “sonno e accidia”. Accidia è un termine non tradotto dal greco, ma semplicemente traslitterato, e indica l’atteggiamento della pigrizia, della indolenza, della non emozione; è un atteggiamento di tristezza spirituale, di indolenza per cui quello che crediamo non ci muove, non ci smuove, non ci prende, ma ci lascia indifferenti; che sia così o che non sia così non ci cambia per niente, non è una cosa che ci sta a cuore.

Quando qualcosa ci sta a cuore lo vediamo benissimo. Nelle cose concrete, pratiche, se uno ha una passione calcistica lo vedi benissimo; se uno è indifferente al calcio lo vedi benissimo, però vediamo altrettanto bene se c’è una passione di fede o se c’è una indifferenza alla fede e i nostri ragazzi lo vedono ancora meglio, perché hanno delle antenne speciali. Vedono se ci sta a cuore il calcio, il denaro, la letteratura o se ci sta a cuore questo e anche Gesù Cristo, o soprattutto Gesù Cristo.

Ognuno di noi infatti le sue piccole passioni le ha, i suoi gusti, i suoi divertimenti, i suoi hobby, ma se questi stanno a cuore più di Cristo e questi emergono – mentre Cristo è in penombra – allora è chiaro che nel mantello al posto del diamante della fede c’è un buco, c’è un tarlo che lo ha rosato, c’è un sonno e una accidia spirituale; quella persona, impegnata in tante cose è vuota spiritualmente. È un rischio, un rischio gravissimo.

Nella grande maggioranza dei casi in cui un prete lascia il ministero è un problema di fede, è una crisi di fede, perché si rende conto a un certo momento che quello che sta facendo non gli interessa, non lo soddisfa, non lo sazia; sta facendo delle cose che per un po’ lo hanno divertito, poi lo annoiano e dice: “Che cosa continuo a fare?”. Se ci sono degli altri motivi è perché nel frattempo, annoiato da quelle cose, si è dato ad altro.

È possibile però anche non andarsene e rimanere, annoiati e interessati ad altro. È un pericolo gravissimo la presenza nei nostri ambienti di Chiesa di preti, di religiosi con poca fede o senza fede.

Può sembrare una cosa paradossale, ma è una drammatica realtà di esperienza di persone che operano nella Chiesa, ma sentendole parlare, vedendole vivere, ci si accorge che non c’è sostanza di fede, non c’è una passione, una adesione al Signore, un entusiasmo evangelico, ma semplicemente un’abitudine religiosa che ripete stancamente certe forme.

La fede è una passione, una adesione gustosa, cordiale e l’episodio che vogliamo meditare – narrato dall’evangelista Luca al capitolo 7 – ci mostra uno fuori dagli schemi religiosi che tuttavia è uomo di fede: il centurione di Cafarnao.

Un centurione di Cafarnao

È un episodio presente sia in Luca, sia in Matteo, ma molto più ricca è la narrazione di Luca. Questo evangelista ha avuto a che fare con dei centurioni divenuti cristiani.

Conosciamo il centurione Cornelio dagli Atti degli Apostoli come un personaggio significativo all’inizio della storia cristiana e battezzato contro voglia da Pietro. Pietro incontrando quell’uomo si è reso conto che lo Spirito di Dio opera oltre gli schemi che gli apostoli prevedevano e il centurione di Cafarnao è nel vangelo un anticipo di quello che sarà il centurione di Cesarea Marittima.

Al capitolo 6 Luca presenta il discorso programmatico di Gesù e lo ambienta però in pianura, non in montagna come fa Matteo. Poi con il capitolo 7 inizia il nostro racconto.

Lc 7,¹ Quando ebbe terminato di rivolgere tutte le sue parole al popolo che stava in ascolto, Gesù entrò in Cafarnao.

Il soggetto è chiaramente Gesù che era fuori, nella zona della costa settentrionale del lago, e adesso entra nella cittadina di Cafarnao.

²Il servo di un centurione era ammalato e stava per morire. Il centurione l’aveva molto caro. ³Perciò, avendo udito parlare di Gesù, gli mandò alcuni anziani dei Giudei a pregarlo di venire e di salvare il suo servo.

Protagonista di questo episodio è un soldato romano, un centurione, un ufficiale straniero, di un'altra nazionalità, di un'altra religione e soprattutto un nemico perché è un ufficiale di un esercito di occupazione e il suo compito è tenere sottomessi giudei, controllare che tutto sia in ordine e nessuno si ribelli al potere di Roma.

Un soldato straniero, nemico, è per definizione – in qualunque racconto – un cattivo. Qui invece ci troviamo di fronte a uno che ha le etichette del cattivo, ma in realtà è un buono con alcune sottolineature molto interessanti.

L'altro personaggio di rilievo che non fa nulla e di cui solo si parla, è il servo. In greco si dice *doulos*, quindi è proprio lo *schiaivo*, non è semplicemente una persona si servizio, ma è uno schiavo e secondo la logica del mondo antico lo schiavo è una cosa, semplicemente un oggetto che appartiene a un padrone.

Il narratore ci dice che invece quel centurione lo aveva molto caro, lo considerava *èntimos*, prezioso; aveva un valore in sé; gli attribuiva un valore come persona, gli era molto caro, lo considerava prezioso.

Questo centurione è un uomo capace di relazione, apprezza, valorizza, tiene caro lo schiavo, si preoccupa di lui. Essendo questi molto ammalato e vicino a morire è il centurione che cerca di trovare una soluzione a questa malattia e tenta la strada di Gesù perché ne ha sentito parlare.

Il centurione chiede agli anziani della comunità giudaica di Cafarnaò di intercedere per lui; non va di persona, ma manda dei giudei a parlare a un giudeo. È rispettoso nei confronti di Gesù, non lo affronta apertamente, chiede un favore agli anziani dei giudei.

⁴Costoro, giunti da Gesù, lo supplicavano con insistenza: «Egli merita che tu gli conceda quello che chiede – dicevano –, ⁵perché ama il nostro popolo ed è stato lui a costruirci la sinagoga».

Con diligenza questi anziani supplicano Gesù, cioè in modo accurato, ce la mettono tutta per convincere Gesù e gli dicono: “Egli è degno, se lo merita, aiutalo perché è una persona degna”. Da che cosa lo hanno capito che è degno? Glielo spiegano: ama il nostro popolo e ha costruito proprio lui per noi la sinagoga.

È molto raro trovare nei vangeli in un racconto il verbo *agapào*, che è il verbo dell'amore inteso come capacità di buona relazione, di affetto e di legame. C'è molte volte nei detti, ma questo è l'unico caso in cui un personaggio – che non sia Gesù – è soggetto del verbo *agapào*. Questo lo affermano dei giudei e lo dicono di un romano, soldato, militare; dicono a Gesù che quest'uomo “Ama il nostro popolo, è legato da affetto, tratta bene la nostra gente”. Lo ha dimostrato costruendoci la sinagoga; non è uno che è qui per distruggere, ci ha costruito la sinagoga; è un uomo capace di legami affettuosi.

Degno, rispettoso e umile

Come lo abbiamo visto legato allo schiavo, adesso sentiamo che le autorità giudaiche lo stimano, lo apprezzano, riconoscono il suo amore per il popolo, hanno visto dei segni concreti di questo amore e ciò porta loro a dire: è degno che tu conceda a lui questa grazia.

⁶Gesù si incamminò con loro.

Gesù non risponde niente, accetta però di seguirli. Sono andati come una ambasceria a chiedere il suo intervento come si va a cercare un medico e Gesù accetta di andare, si mette in cammino insieme con loro.

Non era ormai molto distante dalla casa, quando il centurione mandò alcuni amici a dirgli: «Signore, non stare a disturbarti! Io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto; ⁷per questo non mi sono neanche ritenuto degno di venire da te; ma comanda con una parola e il mio servo sarà guarito. ⁸Anch'io infatti sono uomo sottoposto a una autorità e ho sotto di me dei soldati e dico a uno: “Va’!”, ed egli va; e a un altro: “Vieni!”, ed egli viene; e al mio servo: “Fa’ questo!”, ed egli lo fa».

Il centurione è stato avvisato che Gesù si avvicina a casa sua; vuol dire che la mediazione degli anziani giudei è servita. Non aspetta che arrivi fino alla casa ed entri, ma lo previene mandandogli alcuni amici.

È interessante questa ulteriore sottolineatura: ci sono anche degli amici all'interno di questa storia. Il centurione chiede a degli amici di farsi ancora mediatori. La frase non la dice lui, la dicono gli amici, ripetono quello che lui ha confidato agli amici ed è una parola di umiltà.

Mentre i giudei avevano detto a Gesù: "È degno", lui manda a dire per due volte: "Non sono degno, non mi sono neanche ritenuto degno, non disturbarti a entrare". Perché lo fa?

Ha chiesto l'intervento di Gesù, perché allora adesso non vuole che entri?

Per un semplice motivo di purità rituale. Quando Pietro entrerà nella casa di Cornelio comincerà il discorso dicendo: "Voi sapete che un giudeo non dovrebbe entrare in casa di un pagano incirconciso, io sono venuto qui proprio perché lo Spirito mi ha spinto, altrimenti non lo avrei fatto". Questo romano conosce le abitudini dei giudei, le rispetta e Gesù, che è un maestro giudaico, viene considerato come uno di quell'ambiente che ha quindi difficoltà a entrare in casa di un pagano. Non lo vuole mettere in difficoltà.

Se entrare in casa di un pagano è contaminante, dice a Gesù: non venire nella mia casa, io non voglio che tu ti contamini, non voglio che tu commetta una infrazione alla legge, rispetto la tua religiosità. Probabilmente Gesù senza nessun problema sarebbe entrato in quella casa, ma il centurione si fa scrupolo di bloccare Gesù perché non si disturbi e manda degli amici; non esce lui, non perché non vuole incontrarlo, ma proprio per questo rispetto della persona.

«Non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma basta che tu dica soltanto una parola».

Quindi ragiona sul suo criterio: io sono uno sottoposto ad autorità, sono solo un centurione; non è una grande carica, ha cento uomini sotto di sé. Se è un ufficiale è proprio del livello più basso, quindi intende dire: "Ho molti altri superiori a me che mi danno ordini, però nel mio piccolo un po' di comando l'ho". Cento uomini a cui dare ordini li ho. Ebbene, a me basta dire una parola: "Vieni" e il subalterno mi obbedisce e viene. Quindi fallo anche tu, basta che tu comandi.

Dimostra una grande fede

Ragioniamo perché la frase è molto ricca di significati sottintesi.

Il centurione dice: io sono sottoposto ad autorità, io comando poco, però qualcosa comando, a maggior ragione tu. Io ordino a un mio dipendente e basta una parola; fa tre esempi di ordini categorici, semplici: «Va', vieni, fa'» e il dipendente obbedisce. Fa' così anche tu, di' soltanto una parola, cioè dà un ordine. A chi? Alla malattia.

Il centurione manda a dire da degli amici a Gesù: comanda, rimanendo pure lontano, non c'è bisogno che tu veda il malato, che lo tocchi, è sufficiente una parola; da' un comando e quell'uomo guarisce. Che cosa pensa di Gesù questo centurione? Pensa che sia uno capace di comandare con l'autorità massima, con l'autorità di Dio che dà la vita e la morte: "Da' una parola, da' un ordine, comanda alla vita e quest'uomo vive. Io non me lo merito, io ti rispetto, so che tu puoi, basta una tua parola, non scomodarti a venire dentro".

⁹All'udire questo, Gesù restò ammirato e, rivolgendosi alla folla che lo seguiva, disse: «Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!». ¹⁰E gli inviati, quando tornarono a casa, trovarono il servo guarito.

Gesù non ha detto nessuna parola di guarigione. Il centurione gli aveva detto che gli sarebbe bastata una parola, ma non lui l'ha detta, non lo riferisce l'evangelista, riferisce invece che Gesù è ammirato.

La fede di quest'uomo lo meraviglia, è colpito dalla passione con cui quest'uomo si è rapportato con lui e per il fatto che chiede non per sé e per di più per uno schiavo amato come persona. “Una fede così grande non l’ho trovata nemmeno in Israele”, dice Gesù, il che vuol dire che nemmeno in noi – gente di Chiesa, abituati alla fede – Gesù trova una fede così grande come può trovare in un soldato straniero, nemico, lontano, uno di fuori, capace di legami più di noi, capace di affetto più di noi, capace di valutare Gesù con una fede più grande della nostra.

La nostra invocazione liturgica

Il centurione non si vede, è chiuso in casa non lo abbiamo visto, ne abbiamo solo sentito parlare; non ha nome, ma questa volta – e non come per il ricco epulone o il faraone delle piaghe d’Egitto – perché nel bene ognuno di noi può essere come lui: è sufficiente un abbandono e una fiducia completa nella potenza e nella parola di Gesù, Figlio di Dio.

Anche Gesù non lo incontra, ne sente solo parlare, qualcuno ha parlato a Gesù del centurione, si conoscono per interposta persona, ma avviene qualcosa: quella fede salva, guarisce; gli amici che erano stati inviati tornando a casa trovano il servo guarito. È quella fiducia che muove il centurione a guarire lo schiavo.

La liturgia ci ha insegnato ad adoperare questa formula ogni volta che celebriamo l’eucaristia. Il nome di quel centurione non lo sappiamo, ma in ogni celebrazione eucaristica sempre facciamo nostra la testimonianza della sua fede. Infatti alzando il pane consacrato, il celebrante dice che è “L’Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo” e l’assemblea risponde: “Non sono degno di entrare in comunione con te”. La nostra versione italiana ha adattato: “Non sono degno di partecipare alla tua mensa”, ma è un adattamento. Il testo ufficiale latino conserva la formula evangelica: “*Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum*”: “Non sono degno che tu entri sotto il mio tetto”. Io partecipo alla sua mensa, ma è lui che entra sotto il mio tetto entrando nella mia vita.

“*Sed tantum dic verbo et sanabitur anima mea*”. Il tuo schiavo sono io, non è più il servo del centurione, sono io che ho bisogno di essere salvato ed è l’anima mia che è malata e, come malato che sta per morire, vengo a te perché tu mi comandi di guarire. È una forma particolare anche grammaticalmente; è un dativo di modo, non “di” una parola”, ma “di” con una parola” (*dic verbo*), cioè parla esprimendo un comando e io guarisco. Se tu mi comandi di guarire, io guarisco, faccio la comunione per guarire, per crescere nella fede; la nostra comunione è un atto di fede che meraviglia Gesù ed è la strada per guarire e crescere nella fede.

Spolveriamo il diamante della fede, chiediamo al Signore che lo faccia brillare sempre di più e combattiamo sonno, indolenza, accidia, pigrizia spirituale o atteggiamento mondano che è contrario alla fede, perché chi ci incontra, chi ci conosce, chi ha a che fare con noi si accorga della nostra fede e si meravigli della nostra umanità. Questo è il modo di predicare la fede.

San Francesco diceva ai suoi frati: «Se proprio serve, predicate anche con le parole».

Speranza (*Lectio* sul Salmo 129)

Il secondo diamante che orna la veste del salesiano, secondo quel sogno di Don Bosco, è la speranza. L'immagine allegorica riprodotta nel sogno vuole sottolineare come una persona completa, matura, consacrata al Signore, impegnata nella pastorale, debba essere coronata di virtù, caratterizzata da molteplici virtù e le prime e fondamentali sono le virtù teologali: fede, speranza e carità.

Della fede abbiamo parlato con insistenza per un anno intero, dedicato proprio a questa relazione di fiducia con il Signore. In questa meditazione vogliamo riflettere sulla speranza, intesa come virtù teologale che ha come origine Dio e come oggetto Dio stesso.

La speranza è, per definizione teologica, un attendere certo, una attesa sicura di un bene futuro arduo, ma possibile. La speranza è certezza, mentre nel nostro linguaggio abituale, purtroppo, il verbo sperare e il sostantivo speranza hanno una sfumatura molto debole per indicare qualche cosa di incerto, di ipotetico e l'attesa speranzosa è solo lasciata alla possibilità del caso: forse sì, forse no.

La banalizzazione del linguaggio

Ricordo che da giovane prete, appena arrivato a Roma a studiare, andai con i miei compagni di collegio in visita al Quirinale e, dopo avere visitato tutto il meraviglioso palazzo, ci ricevette il presidente della Repubblica che allora era Sandro Pertini.

Cinquanta giovani preti fecero ala intorno a lui e nel mezzo lui cominciò a parlare, a dire le sue cose, che non credeva nel vangelo, ma era sicuro di andare in paradiso, era sicuro di andare in paradiso perché poi era amico del papa e ripeteva sempre questo. All'ennesima volta in cui dice "Io vado in paradiso" un mio compagno, napoletano verace, da dietro le spalle uscì con una esclamazione: "*Scperiaamo*". Lui si girò di scatto, lo guardò e gli disse "Coma speriamo?", l'altro, calmo aggiunge: "Ah! Tenete paura eh?". Alla parola *speriamo* reagì come se avesse detto una cosa negativa. "Io vado in paradiso, speriamo". Non c'è proprio nessuna sfumatura negativa e invece è percepito come un ammonimento, quasi che si dicesse: "Potrebbe anche non essere così, forse sì, forse no". Speranza invece, come virtù teologale, è certezza di attesa.

Nella Lettera agli Ebrei abbiamo trovato la definizione di fede: "*Fede è sostanza delle cose che si sperano*", quindi in qualche modo richiama anche la speranza.

Le cose che si sperano sono fondate dalla fede, la fede è fondamento su cui poggia la speranza, quindi la speranza è attesa certa, sicura, fondata sulla fede, sulla rivelazione di Dio, sulla parola da lui data, sulla sua promessa. In forza della promessa di Dio noi speriamo la vita eterna.

Il guaio forse nasce dal fatto che adoperiamo questi termini per esprimere delle realtà banali e quindi abbiamo inevitabilmente banalizzato il concetto. Ad esempio: "Domani c'è una festa importante, speriamo che ci sia il sole". Non è una attesa certa, è proprio una ipotesi. In quel caso il verbo sperare significa soltanto: mi farebbe piacere che fosse una bella giornata di sole, ma non sono affatto sicuro che lo sia.

Usando il verbo in queste accezioni noi lo abbiamo demolito, perché sperare nel bel tempo non dà nessuna certezza. Questa sera facciamo un incontro con in genitori, speriamo ne vengano tanti, nel senso che lo desideriamo, ma non sappiamo quanti ne verranno, forse verranno pochi. È quindi logico che la speranza, usata in questo modo, è banale, inconsistente, ipotetica, non dice più certezza.

È pertanto necessario ripulire il nostro linguaggio. Come quando diciamo "credo" purtroppo spesso intendiamo "non sono sicuro", così quando diciamo "spero" purtroppo

intendiamo “non sono sicuro”. “Viene oggi quel tale?”. “Credo di sì, ma non lo so, non ne sono certo”. Uso quindi “credo” perché non sono sicuro, è un uso negativo che rovina il verbo.

Quando nella formula battesimale rispondo “credo”, intendo allora dire: “Forse sì, forse no, non sono mica sicuro, può darsi?”; la vita eterna: “Speriamo, forse ci sarà o forse non ci sarà?”. Abbiamo bruciato due messaggi teologici importantissimi.

Purificare il linguaggio, correggerlo e usare le parole giuste al posto giusto è il primo esercizio importante per recuperare il messaggio evangelico. Non tutto fa brodo. Dobbiamo imparare a parlare in modo corretto e riservare il verbo credere e il verbo sperare alle cose certe. Può diventare anche pedagogico farlo notare agli altri, a cominciare dai ragazzi. Questo uso del verbo credere o del verbo sperare è improprio, perché si dovrebbero usare, si devono usare, solo per realtà sicure.

Certezza della realizzazione del desiderio

La speranza è una attesa certa, fondata sulla fede, sicura: è attesa, è desiderio. La sfumatura di desiderio rispetto alla fede è che la fede accetta una realtà, una persona, la speranza vi aggiunge il desiderio, è la tensione verso, la passione, l'affetto. Io posso accettare l'esistenza di qualcosa senza desiderare l'incontro e la presenza di questa realtà.

La speranza è attesa certa di un bene, non certo di un male. Di fronte a qualche male noi abbiamo paura, la paura è un sistema di difesa dal male; prevediamo qualche cosa che possa farci male e ne abbiamo paura, non desideriamo affatto che capiti. La speranza invece è l'attesa certa di un bene futuro, nel senso che non c'è ancora. Se fosse presente non sarebbe sperato, non sarebbe atteso ciò che è già arrivato, che è posseduto.

Il bene futuro che noi speriamo è arduo, cioè molto difficile da ottenere. Non è semplicemente un libro che vorrei avere, ma oggi la libreria è chiusa, quindi andrò la prossima settimana. Questo è un bene che desidero, è futuro, ma esco, lo compro e ce l'ho: non è oggetto di speranza.

L'oggetto della speranza è un bene che io da solo non riuscirei a ottenere, che supera le mie forze, impossibile per me, come salvarsi; dice Gesù: “impossibile per gli uomini”. Ma io lo desidero, io spero di salvarmi, cioè attendo con certezza il bene futuro della salvezza, arduo, impossibile per me, ma possibile per Dio, realizzabile, non utopico e realizzabile perché corrisponde alla promessa di Dio.

Se è un mio sogno non sono sicuro che si realizzi, se invece è una promessa di Dio certamente si realizzerà. Diventa quindi importante distinguere la speranza dall'ottimismo.

Speranza è altro dall'ottimismo

L'ottimismo è semplicemente un atteggiamento un po' legato al carattere dove uno tende a vedere il lato positivo delle situazioni e a incoraggiare anche gli altri immaginando che tutto andrà bene. Non è la stessa cosa della speranza. L'attesa della salvezza è un desiderio profondo secondo l'intenzione di Dio, promessa dal Signore; si realizzerà magari in modi diversi rispetto a quelli che pensiamo noi e le cose che noi vorremmo non succederanno. Non ci è lecito aspettare con certezza quello che il Signore non ci ha promesso.

Nel vangelo leggiamo ripetutamente che il Signore annuncia ai suoi discepoli difficoltà, persecuzioni, problemi; quelli li ha garantiti. Invece di avere successo, di trovare grandi accoglienze, di riuscire in quel che si fa, non lo ha promesso, ha promesso la salvezza nonostante tutto, ha promesso la vita attraverso la morte, ha promesso la vita eterna, il cento per uno e la vita eterna. L'ha promesso e questo noi speriamo, ma è molto di più del pensare che qualche nostra attività riesca, perché a noi piace che riesca.

È possibile che la situazione non si risolva così facilmente, la brutta situazione in cui ci troviamo può darsi che peggiori; non è che una persona di speranza dice: “Ma no, è una

bella situazione quella in cui siamo e vedrete che domani o dopo le cose cambieranno e miglioreranno”. Chi parla in questo modo sono quelli che Geremia chiamava i profeti di pace, menzogneri per definizione. Quelli che annunciano che andrà tutto bene sono degli imbroglioni. L’autentico profeta vede le difficoltà e le dice. Sì, ma con questo non è disfattista, tuttavia lo hanno accusato di disfattismo, lo hanno accusato di far cadere le braccia ai soldati.

Il profeta annuncia la verità, non il desiderio

Una persona di speranza, oggi, nella Chiesa, non è chiamata a dire che va tutto bene e a dire che certamente nel prossimo futuro risolveremo i nostri problemi; le cose infatti potrebbero andare peggio. Non sappiamo precisamente che cosa il Signore ci sta chiedendo e dove ci stanno portando in nostri peccati. Speranza nel progetto di Dio non significa quindi ottimismo nelle piccole cose o nelle soluzioni facili dei nostri problemi, significa invece certezza che il Signore non ci abbandona e comunque vada sarà un successo. Non significa con questo che andrà come vogliamo noi, potrebbe andare al contrario.

Ci sono poche vocazioni e abbiamo sempre l’impressione o, meglio, l’illusione, che da un giorno all’altro la tendenza cambi, che nei prossimi anni ci sia un boom di entrate nei seminari. Inconsciamente abbiamo questa speranza e magari qualcuno dice: preghiamo poco, allora preghiamo di più e se preghiamo di più il Signore sicuramente farà quel che vogliamo noi e piegheremo anche le volontà di quei giovani che, chiamati, non rispondono positivamente. Non lo so se funzioni così.

Dobbiamo avere l’onestà di dirci: non lo sappiamo e la speranza non riguarda il numero delle vocazioni nei prossimi anni, potrebbero diminuire ancora, potrebbero finire. Molte famiglie religiose sono destinate inevitabilmente a finire. La speranza è l’attesa della salvezza, della vita eterna, anche se le strutture di questo mondo e le strutture ecclesiali finiscono, se evolvono, cambiano, si trasformano. Finisce questa congregazione e si sviluppa un altro modo, finisce di essere cristiana una nazione e ne fiorisce un’altra.

La storia della Chiesa ce lo ha insegnato che, fiorenti nazioni cristiane dei primi secoli, oggi sono completamente deserto per il vangelo. E questo non può capitare a noi?

La speranza dunque è una fiducia nella promessa di Dio; siamo stati salvati nella speranza, cioè nella tensione verso la pienezza che non c’è ancora.

Nell’Atto di Speranza che la tradizione ci aveva insegnato noi abbiamo imparato a dire: “Mio Dio, spero dalla tua bontà per le tue promesse, per i meriti di Gesù Cristo, la vita eterna e le grazie necessarie per meritarsela con le buone opere che io devo e posso fare per grazia di Dio. Mio Dio, che possa goderti in eterno”.

Che cosa spero? Di godere il Signore in eterno, la vita eterna e la grazia per poter fare quello che devo fare. Ecco che cosa spero: spero l’aiuto di Dio per poter fare bene quello che devo fare io adesso, in questa situazione bella o brutta che sia e in quella di domani che forse sarà ancora peggio. Sono certo però che il Signore non mi lascerà mancare la grazia per fare quel bene che devo e voglio fare. Questa è la speranza.

Allora essere persone di speranza, anche con i giovani, non significa banalizzare tutto con una pacca sulla spalla e dire: “Vedrai che il posto di lavoro lo trovi”; non è detto.

Persone di speranza devono aiutare a costruire il futuro, non è assolutamente automatico che un giovane trovi il posto di lavoro che desidera. Allora diventa educativo insegnargli l’impegno, la serietà, una capacità anche creativa di inventarsi il lavoro senza aspettare che piovano dalle nuvole, che lo stato ti offra un posto e uno stipendio. Educare un giovane ad affrontare le difficoltà della vita significa essere persone di speranza, non illuderlo che tutto andrà bene, ma garantirgli che, nonostante le difficoltà che potrà incontrare, il Signore non gli lascerà mancare gli aiuti necessari per realizzare la propria vita.

Speriamo la salvezza, speriamo la grazia per realizzare la nostra vita.

Salmo 129, un testo di grande speranza

Proviamo a concentrare queste riflessioni sul Salmo 129(130) il *De profundis*, un splendido testo di speranza che orienta la nostra attesa al compimento definitivo del progetto di Dio.

Il Salmo fa parte dei quindici *Canti delle ascensioni*, canti di pellegrinaggio, salmi gradualmente si chiamavano in latino, cioè i salmi dei gradini. Non perché si cantassero sui gradini dell'altare, ma perché erano come dei gradini per salire verso il santuario.

Sono quindici salmi dal 119 al 133 organizzati in tre gruppi di cinque. Il 129 apre il terzo gruppo e dopo aver già fatto dieci gradini, all'undicesimo, convinti di essere arrivati, siamo invece nelle profondità, siamo precipitati di nuovo giù. Come dire che questo cammino non è sempre magnifico e ascendente, progressivo in modo splendido, automatico. Il nostro tendere al Signore è un salire e scendere, sono gli alti e i bassi della nostra vita, momenti di entusiasmo e momenti di difficoltà e sono gradini anche quelli.

Come percepiamo dall'inizio del primo versetto nella traduzione latina, non è il profondo, ma le realtà profonde. “*De profundis*” è un ablativo plurale, mentre in italiano “dal profondo a te grido” sembra dal profondo del cuore, cioè non in modo superficiale, ma in modo approfondito: non è questo però il senso. Il testo originale esprime infatti un modo da luogo: mi trovo in un pozzo. Immaginate di essere caduti in un pozzo e di vedere sopra di voi il buco del pozzo, vedete il cielo, lo vedete in alto e avete bisogno di qualcuno che vi tiri su. Se foste effettivamente in un pozzo, che cosa fareste? Gridereste aiuto. Che cosa potete fare di altro? Gridare “*Aiuto!*” più forte che potete perché qualcuno vi senta e vi dia aiuto. Questo è il senso del salmo.

Sal 129(130),¹Dalle profondità della terra grido a te, o Signore;

²Signore, ascolta la mia voce.

Siano i tuoi orecchi attenti
alla voce della mia supplica.

L'orante sta vivendo un momento di angoscia, di depressione, come se fosse in fondo a un pozzo e grida verso l'alto supplicando che il Signore faccia attenzione, porga l'orecchio, ascolti la supplica, venga in aiuto.

Il tema però è il peccato, non la situazione di malattia fisica o di disgrazia, ma è proprio la questione del peccato intesa non come singola azione negativa, ma come modo di essere: una impotenza strutturale, una debolezza cronica, una incapacità a fare il bene. Non ce la faccio, è più forte di me, sono incapace di risollevarmi.

Da questa profondità del mio essere, dalla consapevolezza che il mio carattere è così, che non riesco a cambiare e mi dispiace, io spero l'aiuto di Dio, non dispero.

Il prefisso “dis” in molti composti italiani serve per fare il contrario e sottolinea qualche cosa di negativo. La disgrazia è il contrario della grazia, la discordia è il contrario della concordia, i cuori possono essere uniti o contrastanti.

La disperazione è non pensare che la salvezza sia possibile: non c'è più niente da fare; questo è il peccato contro la speranza, ritenere che non ci sia più storia. Nella vita non è detto che tutto vada bene, ma nemmeno che non ci sia più niente da fare: sono sicuro che qualcosa da fare ci sarà ancora, anche se magari non sarà quello che penso io.

Le vicende della Chiesa non si risolveranno facilmente come potremmo immaginare, come se cambiando una persona o l'altra cambiasse il mondo: siamo sempre da capo. Lo affermò Ignazio Silone con amarezza: “Finita la guerra c'erano grandi speranze, ma poi venne l'inverno, tornò la primavera e i poveri rimasero poveri”. Finito il fascismo, finita la guerra, sembrava che sarebbe cambiato tutto, invece le stagioni si ripetevano e i poveri rimasero poveri. Anche noi non possiamo illuderci che il cambio del papa risolva i problemi, che l'ultimo documento cambi la situazione, ma nemmeno nei nostri casi che il

cambio di un parroco, di un vescovo, di un direttore, di una ispettrice cambia qualcosa. Magari lì per lì migliora o peggiora, ma la sostanza è sempre quella.

L'attesa di un Dio misericordioso

La nostra speranza è molto più profonda o più alta. Speriamo la santità, speriamo la grazia di Dio per trasformare la nostra persona in modo tale che diventi capace di fare il bene che deve fare. Difatti la preghiera continua dicendo...

³Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi ti può resistere?

Se tu semplicemente tieni conto dei peccati e fai pagare a ciascuno quello che deve, chi può restare in piedi? L'abate di Finalpia, padre Romano Cecolin, professore di Scrittura e di Liturgia, commenta questo versetto con una esclamazione che mi piace e perciò ve la ripropongo. È una specie di parafrasi: "Se tu fai solo il calcolo delle colpe, che razza di Dio sei?". A fare il conto dei debiti sono capaci tutti, ma tu sei Dio! Non è possibile che il Dio creatore si accontenti di calcolare i debiti...

⁴Ma con te è il perdono:
così avremo il tuo timore.

La frase è un po' strana per le nostre orecchie, a noi sembra che il timore ci sarebbe di più se Dio castigasse. È vero, si ha più paura di un professore severo che dà voti bassi, rimanda e boccia, ma non è il timor di Dio questa paura.

Il timor di Dio è l'apprezzamento, il Dio che perdona non corrisponde all'insegnante che dà voti alti, non dà compiti e lascia correre, corrisponde invece all'insegnante che fa talmente bene il suo lavoro che fa amare la materia e la fa apprendere facilmente. Uno così lo si stima e lo si apprezza, questo è il timor di Dio.

Tu non puoi essere solo un Dio ragioniere che tiene il conto, fa la somma e dice quanto dobbiamo pagare. Presso di te è il perdono e il perdono è azione creatrice di Dio.

C'è una orazione antica che ritorna in una settimana del tempo ordinario in cui si dice al Signore che lui manifesta la sua onnipotenza soprattutto con la grazia del perdono. Allora lasciar correre non è questione di onnipotenza, chiunque può lasciar correre.

L'onnipotenza di Dio si vede nella possibilità di cambiare una persona cattiva e farla diventare buona. L'onnipotenza di Dio si vede nel trasformare Zaccheo, avido usuraio, in un benefattore che dà metà dei suoi beni ai poveri e risarcisce tutti quelli che ha ingannato. Questo è il perdono. Dio ha perdonato Zaccheo e quel perdono accolto lo ha fatto diventare benefattore. È più facile guarire un paralitico o dare la vista a un cieco che trasformare un avido usuraio in un generoso benefattore; quello di Zaccheo è infatti il caso del ricco che passa attraverso la cruna dell'ago. Soprattutto lì si vede l'onnipotenza di Dio, nella grazia del perdono. Sono quelli i grandi miracoli che fa, perciò noi abbiamo il timor di Dio, lo apprezziamo, lo rispettiamo perché manifesta la sua potenza cambiando il cuore.

Una attesa certa... come l'aurora

⁵Io spero, Signore.
Spera l'anima mia,
attendo la sua parola.

Ecco il verbo sperare. Io, proprio io, la mia anima, tutto il mio essere spera, spera sulla parola di Dio; non spero che me la cavo, spero il perdono di Dio, attendo con desiderio la salvezza, la grazia onnipotente, desidero ardentemente cambiare, essere capace di fare quello che il Signore mi chiede.

⁶L'anima mia è rivolta al Signore

più che le sentinelle all'aurora.
Più che le sentinelle l'aurora,
7Israele attenda il Signore,

Le sentinelle che fanno il turno di guardia di notte aspettano l'aurora, è lunga la notte. Forse noi non abbiamo esperienza di sentinella notturna, ma è più facile pensare a qualche occasione in cui abbiamo fatto la notte a un ammalato. Su una sedia, a fianco di un ammalato, la notte non passa più e uno aspetta con grande desiderio che venga giorno e venga qualcuno a dare il cambio. Così il salmista fa questo paragone: io aspetto il Signore come uno che è nel turno di notte e aspetta che venga giorno. Di più, io lo aspetto di più. Tutto Israele attenda il Signore.

Un raccontino orientale parla di un discepolo che chiedeva al maestro che gli mostrasse Dio e il maestro non rispondeva; il discepolo continuava a chiedere e il maestro faceva finta di niente. Un giorno, mentre facevano il bagno, il maestro improvvisamente senza dirgli niente prese il giovane, lo buttò sott'acqua e tenne la testa sott'acqua per qualche lungo secondo. Quando il discepolo riuscì a riemergere e respirare chiese: "Ma che cosa ti è venuto in mente?". Il maestro spiegò: "Quando desidererai Dio come un momento fa desideravi l'aria, lo vedrai". Desiderare Dio come si desidera l'aria quando si è sott'acqua, questa è la speranza.

perché con il Signore è la misericordia
e grande è con lui la redenzione.

Il Signore è il *go'el* è il parente stretto che riscatta Israele e la misericordia è l'atteggiamento leale, fedele, è la qualità che ognuno di noi vorrebbe con un socio.

Provate a immaginare di aprire un negozio con un socio. Che qualità deve avere il vostro socio? Nella lingua ebraica tutte queste qualità si riassumono nel concetto di *chésed*, tradotto con *misericordia*. Non significa che debba essere uno piagnucoloso, sdolcinato, deve invece essere uno leale che lavora, che fa il suo e che è onesto; altrimenti come si fa a dividere lo stipendio se uno imbrogliava, se uno lavora poco, lavora meno, fa i suoi comodi, non mantiene la parola? Non si può fare alleanza con uno così.

Dio ha una misericordia che dura, Israele, il popolo, noi invece no e lui ha fatto alleanza con dei soci che lasciano molto a desiderare. Il problema per Dio siamo noi.

Presso di lui c'è questa lealtà costante per cui, nonostante tutto, egli viene in nostro soccorso, opera la redenzione, fa quello che Booz ha fatto con Rut. Booz è il *go'el* di Rut. Giobbe aspetta un redentore potente che lo giustifichi, Dio è il redentore, grande è presso di lui la redenzione.

Questo versetto è un'antifona nei vesperi di Natale e per otto giorni, da Natale a Capodanno, a vespro ripetiamo il *De profundis* che non è un salmo da morto, ma è un salmo natalizio. Dio è sceso nella nostra profondità, è venuto a tirarci su dal pozzo, perché lui è leale, grande è presso di lui la redenzione, certamente...

8Egli redimerà Israele
da tutte le sue colpe.

Così spiega l'angelo in sogno a Giuseppe: quel bambino che nascerà lo chiamerai *Yehôshua*, Dio salva, lo chiamerai così perché, certamente, egli redimerà il suo popolo dai suoi peccati. Questo è l'oggetto della speranza: egli ci redimerà dai nostri peccati. Lo crediamo e lo desideriamo ardentemente, come l'aria che respiriamo.

Lavoro e temperanza (*Lectio* su 2Ts 3,6-13)

I diamanti che dobbiamo prendere in considerazione questa sera sono il lavoro e la temperanza; i tre sul petto sono le tre virtù teologali, adesso andiamo sulle spalle e da quel sogno di don Bosco ricaviamo uno schema per riflettere su queste virtù.

Il lavoro non è una virtù, è un impegno necessario ed è una caratteristica di ogni uomo o donna maturi, responsabili e, in quanto cristiani, il lavoro diventa una parte significativa della vita insieme alla temperanza, parola un po' strana, fuori del nostro linguaggio abituale. Oggi potremmo definirla piuttosto equilibrio, capacità di uso corretto dei beni, senza esagerare.

Partiamo nella nostra riflessione biblica dal capitolo 3 della Seconda Lettera ai Tessalonicesi dove l'apostolo si rivolge a quella giovane comunità mettendo in evidenza un problema che è venuto a crearsi.

L'attesa della parusia a Tessalonica

Nella comunità cristiana di Tessalonica si è venuta a creare una strana situazione perché alcuni cristiani, avendo preso alla lettera le indicazioni dell'apostolo Paolo sulla imminente venuta gloriosa del Cristo, hanno pensato che fosse inutile lavorare: se sta per finire il mondo a che cosa serve lavorare? Confondevano la fede e l'attesa di questa venuta gloriosa con un atteggiamento di ozio in attesa che venga il Cristo nella gloria.

Paolo stesso non aveva le idee molto chiare su questa situazione. Notiamo infatti nelle sue Lettere che c'è una progressiva maturazione e un cambiamento. Forse all'inizio anche lui pensava che la venuta gloriosa del Cristo sarebbe stata imminente, ancora durante la sua vita terrena. Lentamente però si rese conto che la prospettiva era più lontana e inspiegabile, capì che andava incontro alla morte prima della parusia, cioè della presenza gloriosa del Risorto. L'annuncio iniziale di Paolo era però fortemente escatologico, cioè parlava con forza sulla importanza della attesa.

L'annuncio di questa venuta, che avrebbe messo a posto tutto, piacque particolarmente e fu uno dei motivi per cui molti greci divennero cristiani e accolsero quella parola di Paolo come una promessa di salvezza imminente, di salvezza dall'esterno, di una potenza divina che entra nel mondo e risolve i problemi.

In fondo, se uno si trova ad avere dei problemi, accoglie volentieri la promessa di qualcuno che annuncia una imminente soluzione.

Alcuni di questi cristiani di Tessalonica si fidarono così tanto della predicazione di Paolo da interrompere ogni attività, in qualche modo disprezzando la vita terrena e tutte le opere del mondo, ritenendole inutili, sorpassate, finite.

L'attesa forte della venuta imminente doveva attirare tutta l'attenzione e probabilmente questi tali giravano oziosamente invitando anche altri a fare lo stesso e consideravano un simile atteggiamento dimostrazione di fede. Se io ho lasciato il lavoro, se io non mi occupo più delle cose di questo mondo, è perché ho una grande fede e sarebbe bene che anche voi faceste lo stesso. Un simile atteggiamento e una simile predicazione finirono per creare dei disordini.

Il consiglio di Paolo in 2Ts 3,6-13

Ecco allora l'intervento dell'apostolo che precisa la situazione.

2Ts 3,⁶Vi ordiniamo, fratelli, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, di tenervi lontani da ogni fratello che si comporta in maniera indisciplinata e non secondo la tradizione che ha ricevuto da noi. ⁷Sapete in che modo dovete imitarci: poiché noi

non abbiamo vissuto oziosamente tra voi, ⁸né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno, per non essere di peso ad alcuno di voi. ⁹Non che non ne avessimo diritto, ma per darvi noi stessi come esempio da imitare. ¹⁰E infatti quando eravamo presso di voi, vi abbiamo sempre dato questa regola: chi non vuole lavorare, neppure mangi. ¹¹Sentiamo infatti che alcuni fra voi vivono disordinatamente, senza fare nulla e in continua agitazione. ¹²A questi tali ordiniamo, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, di mangiare il proprio pane lavorando in pace. ¹³Ma voi, fratelli, non lasciatevi scoraggiare nel fare il bene.

È un discorso semplice e molto chiaro. Paolo corregge quell'atteggiamento indisciplinato di queste persone che vivevano in modo disordinato, senza ordine e senza disciplina; senza un equilibrio legato alla tradizione apostolica: sono iniziative gratuite.

Questi tali si sono inventati questa idea. Paolo non si è mai sognato di dire di lasciar perdere tutte le attività del mondo e proprio per sottolineare questo aspetto ricorda il proprio comportamento. “Vi ricordate che io, quando ero presso di voi ho lavorato e mi sono guadagnato da vivere”? Da altri testi sappiamo che Paolo faceva il tessitore; non propriamente lavorava la tela, ma piuttosto le stuoie. Intrecciavano degli elementi vegetali facendo delle stuoie che servivano come coperture o come tappeti o come tende.

L'importanza del lavoro manuale per uno come Paolo

Paolo viene dalla Cilicia. Il cilicio è una specie di stoffa prodotta in Cilicia con una lana grezza, una specie di lana di “pecora cilicia”, che produce appunto questo tessuto molto ruvido, grezzo, che poi è entrato nell'uso come oggetto penitenziale.

Paolo, secondo la prassi dei farisei, aveva un mestiere: era una norma importantissima. Un maestro fariseo doveva essere un buon artigiano, doveva conoscere e praticare un mestiere manuale per due motivi. Il primo è teorico: se uno non sa fare qualcosa non è capace a insegnare; per essere un buon insegnante bisogna anche essere capaci di usare le mani e fare qualche prodotto di artigianato, bisogna avere una competenza artigianale.

Il secondo motivo è pratico, perché non deve usare l'insegnamento come mestiere per guadagnare; questo per non abusare della parola di Dio. Il mestiere artigianale che conosce gli dà il sostentamento, poi l'insegnamento della Parola non è un lavoro retribuito, non lo fa per guadagno materiale.

Paolo, formato alla scuola di Gamaliele, nella rigida osservanza dei farisei, fin da giovane ha ricevuto questa impostazione: un buon maestro deve essere un artigiano e deve guadagnarsi da mangiare.

L'idea è passata nella tradizione anche della Chiesa: anche i monaci all'inizio, quando vivevano come eremiti semplicemente in capanne fuori dei villaggi o delle città, lavoravano manualmente per mantenersi, per comperare quel minimo indispensabile che serviva per vivere, per mangiare e per coprirsi. Avevano pochissime spese e quel di più che avanzava lo davano ancora ai poveri. Così racconta sant'Atanasio nella vita di sant'Antonio: «Da ricco si è fatto povero e si è messo a lavorare». Questo lavoro produce un po' di entrate, con queste entrate si compra il cibo, un po' di vestito, quel che avanza viene di nuovo dato ai poveri e si continua a lavorare per il pane quotidiano. È un precetto radicato in questo insegnamento paolino: ognuno mangi il proprio pane lavorando in pace.

“Il proprio pane” vuol dire il pane acquistato con i soldi del proprio lavoro, del proprio servizio manuale.

D'altra parte anche la preghiera che il Signore ci ha insegnato contiene quell'aggettivo possessivo che di per sé è inutile: “Dà a noi oggi il *nostro* pane quotidiano”. Che ci sta a fare quel “nostro”? Dà a noi il pane. Quel pane è nostro perché lo abbiamo fatto noi o perché lo abbiamo comprato noi. Non si chiede che il pane piovva dal cielo, è il nostro pane,

il pane che provvediamo noi e tuttavia lo riconosciamo come dono e lo chiediamo giorno per giorno, che ci dia la possibilità di fare il pane oggi.

L'utilità sociale del lavoro

Il lavoro quindi diventa un modo di partecipare seriamente alla vita sociale per non trasformare il maestro e tutti gli altri discepoli in persone che usano i beni degli altri, per non essere degli sfruttatori, dei mantenuti.

Paolo, con la sua abilità, trova una regola elementare: chi non vuol lavorare, neppure mangi. Se ritenete che la venuta imminente del Cristo tolga valore al lavoro, allora togliete valore anche al mangiare. Se aspettate da un momento all'altro il Cristo e ritenete che non valga la spesa lavorare, allora non vale nemmeno la spesa mangiare e quindi, se interrompete le attività materiali, anche il mangiare è una attività materiale: interrompete anche quella e vediamo quanto andate avanti.

Paolo mette in parallelo lavorare e mangiare come due realtà concrete, fisiche, indispensabili. Come è indispensabile mangiare per vivere, così Paolo ritiene che sia indispensabile lavorare, cioè intervenire nella vita sociale con un proprio contributo operativo. Nel suo modo di pensare, proprio legato a quella mentalità dei farisei, per l'apostolo era importantissimo l'intervento artigianale, il fatto di produrre qualcosa.

Nel mondo antico e nel mondo anche moderno fino a qualche anno fa, il lavoro era sempre di questo tipo, era un lavoro produttivo. Il cosiddetto terziario non esisteva.

Oggi purtroppo molte persone, compresi molti giovani, cercano lavoro senza saper far nulla. "Che cosa sai fare?". "Di tutto", cioè niente. "E cosa cerchi?". "Un lavoro o, meglio, un posto, meglio ancora: uno stipendio". Cerco che qualcuno mi dia una paga, poi se c'è da fare qualche cosa cercherò di fare del mio meglio.

L'idea invece di sapere fare qualcosa praticamente e dell'ingegnarsi nel trovare il lavoro, è purtroppo una mentalità che si sta perdendo e si aspetta il lavoro. Chi lo deve fornire il lavoro? Qualcun altro, lo stato, la società.

La saggezza di don Bosco, dei primi salesiani, fu proprio quella di educare al lavoro materiale, insegnare i mestieri. È un principio fondamentale: imparare un mestiere.

Lo studio deve essere finalizzato a una operazione; non si studia per studiare, è l'occhio dell'aristocratico che, non avendo nulla da fare, passa il tempo a leggere delle cose che gli piacciono. Lo studio è sempre finalizzato a un lavoro: studio per fare quella attività e quella attività è utile agli altri; serve a me per guadagnarci da vivere, ma produce un frutto a me mentre io do una mano agli altri a vivere.

Se faccio il panettiere ci guadagno e mantengo la famiglia, ma faccio il pane per dar da mangiare alla gente; è un'opera utile quella che mi impegno a fare: fare bene il pane, farlo buono. Non semplicemente a guadagnare, ma a fare il pane perché chi lo mangia sia contento di mangiare un buon pane.

È la spiritualità del lavoro intesa veramente come dedizione di sé e servizio per l'altro, non come maledizione inevitabile da subire perché non si è ricchi e quindi costretti a lavorare... "potessi non lavorare sarebbe l'ideale". Invece il lavoro diventa la strada della dignità umana, è un modo di realizzazione di sé: il poter fare qualche cosa, facendolo bene, facendolo per il bene degli altri. Questa è una mentalità cristiana che valorizza il lavoro come modo umano di relazionarsi agli altri e alle cose.

Pensate come noi valorizziamo l'espressione: "fatto a mano". Una cosa "fatta a mano" è più preziosa di quella fatta a macchina. Ormai hanno inventato dei pantografi che fanno delle statue di legno dettagliatissime con pochissima fatica. È stato geniale chi ha inventato questa macchina, di fatto poi la statuetta costa dieci euro, è di legno, ma è fatta con una macchina, non è una scultura fatta a mano, unica nel suo genere, da un artista: è un

prodotto in serie, ce ne sono centinaia tutte uguali, il prezzo crolla, l'abilità artigianale non c'è più.

Stampare è molto più facile che ricopiare a mano, fotografare un quadro è molto più facile che dipingerlo. L'abilità artistica diventa un pregio perché in una cosa fatta a mano c'è la persona, c'è l'intelligenza, c'è il cuore, c'è la mano di una persona.

Una cosa fatta a mano è un'anima, è un modo di comunicare un po' se stesso e vale di più; anche economicamente viene valutato di più perché ha un valore personale.

Sentire il lavoro come “maledizione”

Il lavoro non è una maledizione, ma una dignità! Impegnarci nel lavoro è un modo per entrare nella collaborazione con il Creatore, anche nelle piccole cose.

Tutto è stato fatto dalle mani di Dio, ha plasmato con le sue dita la luna e le stelle: tutto le sue mani hanno plasmato, è lui il grande Artigiano, è l'artista sommo che ha fatto belle tutte le cose. Dire che il Signore ha lavorato per fare il mondo significa metterlo come esempio, modello luminoso all'inizio, e il lavoro, perché non diventi schiavitù, servizio, oppressione, maledizione, ha bisogno della festa, ha bisogno del riposo. È la liberazione da un lavoro opprimente.

Purtroppo si sta creando una mentalità che vede i giorni feriali, ovvero i giorni lavorativi, come la tortura, l'aspetto negativo della settimana; si sopporta aspettando il fine settimana di libertà. Ci sono dei programmi radiofonici del mattino che sottolineano proprio da anni questa idea, martellando: il lunedì è la tragedia, il lunedì è il giorno nero perché si comincia il lavoro e il riposo è lontanissimo. Pian piano si comincia a sopportare, verso mercoledì le cose vanno meglio, giovedì si comincia a intravedere la luce, venerdì è il giorno più bello che c'è. Prima era il sabato, adesso è il venerdì per l'anticipazione, perché sta per cominciare il tempo libero. Questa è una autentica maledizione: pensare che i cinque giorni lavorativi siano una tragedia e sopportarli faticosamente in attesa del tempo libero.

Una persona felice lavora bene, è contenta lavorando; non lavora sempre, è contenta anche di potersi riposare e di fare dell'altro, ma se viviamo negativamente i giorni lavorativi, in continua attesa della festa, ci roviniamo la vita; la grande maggioranza della vita diventa allora una sofferenza, un peso. Purtroppo per qualcuno è davvero un peso, perché il lavoro non piace. Questa è una maledizione: fare un lavoro che non piace, che non dà soddisfazione, dove non ci si mette il cuore.

È un problema di persona, non è una questione di cose: lo faccio solo proprio per lo stipendio, per portare a casa quei soldi, ma non lo faccio volentieri; mi pesa, quei dannati soldi mi mangiano la vita, mi rovinano la vita, ne ho bisogno e allora sacrifico la mia esistenza e il lavoro diventa una cosa bruttissima.

Questa mentalità rischia di passare. Credo che sia invece una cosa buona, anche come educatori, trasmettere un messaggio positivo del lavoro e valorizzare l'impegno lavorativo come qualcosa di bello in cui ci si mette il cuore, l'intelligenza, la volontà. È importante invitare i giovani a scegliere un lavoro che piaccia, a costruire un lavoro proporzionato alle proprie inclinazioni, alle proprie doti, alle proprie aspirazioni, perché il lavoro può essere una realizzazione di sé.

La situazione economico-sociale di questi ultimi anni produce però purtroppo sempre più frequentemente queste situazioni di “sofferenza per il lavoro” perché il lavoro – quando si trova – non si sceglie più, ma si deve accettare quello che offre la situazione, al di là della propria preparazione, desiderio e aspettative con il risultato di una probabile frustrazione di sé.

Se anche Paolo annuncia la venuta imminente del Cristo glorioso, non per questo invita all'ozio, perché il lavoro è un modo concreto di attendere il Signore in modo ordinato e

disciplinato, valorizzando la realtà e offrendo il proprio contributo personale per migliorare questa realtà. Se viene il Signore, mi trovi all'opera, io continuo il mio lavoro; quando viene sono pronto ad accoglierlo proprio attraverso il mio quotidiano impegno lavorativo.

È un modo per valorizzare la nostra storia, la nostra società, la nostra umanità; disprezzare il lavoro è come disprezzare il mangiare.

L'attesa della parusia comporta preparazione

Attendere il Signore non significa aspettare qualcuno o qualcosa che ancora non c'è, ma significa preparare l'incontro. Una autentica attesa è preparazione. Si attende qualcosa nel futuro, ma contribuendo nel presente a realizzarlo.

Concretamente noi siamo responsabili oggi di quello che sarà domani. Non possiamo aspettare che la terra produca il grano sperando che qualcuno lo semini; la terra non produce il grano se io non lo semino e semino se ho raccolto: è un ciclo continuo. Per poter raccogliere l'anno prossimo io devo seminare, devo coltivare e devo seguire quel seme per poter raccogliere; il raccolto servirà per mangiare e una parte per seminare di nuovo e mangiare l'anno dopo. Se voglio mangiare noci devo piantare l'albero e ci mette tanto tempo a crescere un noce, molti anni. Diceva qualcuno che chi pianta noci non mangia noci e allora perché lo pianta? Perché qualcun altro le mangi. Chi pianta un albero sapendo che produrrà frutto molti decenni dopo non lo fa per sé, lo fa per chi viene dopo.

Provate allora a ragionare su questo aspetto: a una certa età uno potrebbe dire: non faccio più niente, non pianto più niente, perché non mangerò più i frutti di quella pianta. Perché devo piantare un albero, coltivarlo, sapendo che io non ne mangerò il frutto? Si arrangino, non faccio più niente.

È una tentazione che ci viene, non nel piantare noci, ma in chissà quante altre cose; pensare: non faccio più niente, lascio perdere, tanto ormai io non ne ricavo più niente.

Il punto delicato è proprio qui. Il lavoro, cristianamente inteso, non è semplicemente per me, ma è anche per chi viene dopo di me. Anche noi infatti abbiamo usufruito del lavoro di chi ci ha preceduto. Si tratta quindi di lavorare bene oggi perché domani chi viene dopo possa avere un giardino già pronto, preparato.

Questo è atteggiamento di generosità. Invece molte volte anche nelle decisioni, al di là del lavoro, capita che chiudiamo l'orizzonte molto vicino a noi: "Pensiamo adesso, a quest'anno, al massimo al prossimo, poi... qualche santo sarà". Cosa volete che ci interessi quel che sarà nei prossimi cinquant'anni, probabilmente nessuno di noi fra cinquant'anni ci sarà ancora e allora... si arrangino quelli che ci saranno.

Ma questo è un pensiero tutt'altro che cristiano, questo è un rifiutare il lavoro: io oggi devo lavorare perché fra cinquanta anni la situazione della Chiesa sia buona. In moltissimi aspetti invece non prendiamo decisioni, non scegliamo, aspettando che le cose vadano come possono.

Abbiamo enormi difficoltà a fare scelte coraggiose tenendo conto della situazione in prospettiva del futuro: per adesso ce la facciamo ancora, un domani chi ci sarà provvederà; c'è il grande rischio di fare scelte sbagliate oggi e di lasciare agli eredi le conseguenze.

Pensate nella nostra esperienza di Chiesa, quante scelte di persone autorevoli sono lasciate sulle spalle del popolo o dei successori; poveretto quello che verrà dopo di te, si troverà una situazione tragica, ma tu sei responsabile di avergli creato una situazione del genere. Hai creato un ambiente tale per cui tu te ne vai e chi viene dopo di te che cosa trova?

Aspetti il Signore o aspetti la morte? Se aspetti la morte senz'altro allora ti adatti e fai il tuo comodo, vivi disordinatamente, senza disciplina, in modo ozioso, con uno spiritualismo vuoto. Se invece aspetti il Signore lavori concretamente fino all'ultimo

respiro per lasciare una situazione buona, come piace al Signore: “Beato quel servo che il Signore alla sua venuta troverà al lavoro”.

Essere temperanti, equilibrati, può voler dire proprio questo, non semplicemente saltare la frutta ogni tanto o mangiare un po' meno; questi sono giochetti spiritosi più che spirituali che possiamo fare; l'equilibrio è un impegno serio nella vita, è l'equilibrio nelle nostre relazioni.

L'ottimo esempio di Paolo in 1Cor 9,22-25

Proprio nella festa di san Francesco di Sales (oggi è il 24 gennaio!) riprendo ancora una frase di san Paolo, ma dalla Prima Lettera ai Corinzi che si applica perfettamente al santo vescovo di Ginevra:

1Cor 9,²²Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. ²³Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe con loro. ²⁴Non sapete che, nelle corse allo stadio, tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! ²⁵Però ogni atleta è temperante in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona corruttibile, noi invece ci alleniamo per una corona incorruttibile.

Gli atleti fanno sacrifici, una dieta rigorosa, un allenamento costante, ore di allenamento per poter vincere una medaglia e noi, che corriamo per la corona della vita, non vogliamo essere atleti allenati e disciplinati? Loro si impegnano in centinaia e vince uno solo e tutti gli altri? Si sono impegnati per niente. Noi corriamo con la possibilità di vincere tutti e il nostro impegno non è sprecato. I cristiani sono lavoratori come atleti che corrono non tanto per la gloria personale, ma per l'amore di Cristo e per la solidarietà umana.

Allora sulle due spalle i diamanti del lavoro e della temperanza danno una bella qualità umana e cristiana di una persona generosa e saggia.

Obbedienza (*Lectio* su Fil 2,6-8)

Insieme alle tre virtù teologali – fede, speranza, carità – abbiamo preso in considerazione la temperanza e il lavoro; oggi ci soffermiamo sul diamante della obbedienza.

Essere obbediente è una caratteristica di Cristo e diventa un voto dei religiosi, un desiderio di dono totale di sé nella obbedienza al Padre come ha vissuto Gesù.

In questo momento di *lectio divina* vogliamo prendere in considerazione in particolare tre testi per contemplare il Cristo obbediente.

Gesù cresceva in sapienza e grazia (Lc 2,51)

Guardiamo a Gesù giovane dodicenne. L'evangelista Luca chiude il vangelo dell'infanzia, alla fine del capitolo 2 con questa indicazione:

Lc 2,⁵¹Il ragazzo partì con loro e tornò a Nàzaret e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore.⁵²E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

Dopo l'episodio dello smarrimento e ritrovamento di Gesù nel tempio il ragazzo ritorna nella normalità; quell'esperienza del tempio è stato uno squarcio di luce che ha illuminato la sua profonda coscienza. Consapevole di essere inviato del Padre, Gesù – divenuto maggiorenne secondo lo schema della prassi giudaica – ritiene di dover essere “nelle cose” del Padre. “Non sapevate che io devo...”? In greco si adopera la forma impersonale: “Bisogna che io sia nelle cose del Padre”; è una espressione ambigua, non c'è una indicazione precisa di che cosa si riferisce al Padre; il termine è generico neutro: “le cose del Padre”, essere nelle cose del Padre. In italiano non è una bella espressione, non la apprezziamo letterariamente, ma la vogliamo meditare teologicamente.

Anche per me e per tutti noi è la stessa cosa: bisogna che io sia nelle cose del Padre, devo occuparmi di quello che a lui interessa, ma non nel senso che devo fare delle cose, piuttosto devo *essere nella relazione* con il Padre.

Gesù si è fermato a Gerusalemme per studiare la Scrittura, perché ha trovato nel tempio persone che sapevano spiegare tante cose che lui da ragazzino aveva intuito; avrebbe voluto capire di più, ma a Nazaret nessuno gliel'aveva spiegato. Invece a Gerusalemme nel tempio c'erano dei grandi dottori, molto competenti e lui, intelligente, perspicace, ha trovato lì un ambiente adatto a soddisfare la sua sete di conoscenza. Ma questa sete di conoscenza è il desiderio di essere nelle cose del Padre.

Noi riconosciamo che Gesù è vero uomo e quindi non dobbiamo mai dimenticare la sua vera umanità che come tale implica una crescita, una maturazione, una crescita nella comprensione di sé. Gesù non sa tutto in partenza, Gesù cresce in sapienza, in età e in grazia.

Se pesate bene questa frase potreste anche trovarla scorretta, ma dobbiamo essere noi a obbedire alle Scritture, non pretendere che le Scritture obbediscano a noi.

Gesù cresceva in età: fatto normalissimo, questo lo accettiamo senza nessuna fatica; aveva dodici anni, poi l'anno dopo ne aveva tredici, poi quattordici e questo è normale.

Luca però dice che cresceva anche in sapienza, cioè la sua sapienza maturava, di anno in anno era più sapiente, non tanto perché sapeva delle cose nuove, ma perché gustava di più quel che sapeva.

Gesù cresceva anche in grazia, questo è ancora più strano: cresceva in grazia, cioè maturava in lui quella totale relazione con il Padre, la sua disponibilità diventava sempre più grande. Come uomo Gesù è cresciuto in statura, in età, ma anche in sapienza e in grazia; è maturato nella conoscenza, è maturato nella relazione con il Padre, ma il principio

di fondo che lo guida è quello di essere nelle cose del Padre. In questo senso cresce, gusta di più essere con il Padre, è sempre più disponibile a essere con il Padre e, passato quel momento di particolare interesse per la conoscenza che nella Pasqua a Gerusalemme ha segnato l'inizio della sua maturità, Gesù ritorna normalmente sottomesso: *hypotassómenos*, dice Luca, perfettamente sotto-messo, cioè in un atteggiamento non di chi comanda, ma di chi obbedisce.

L'umile sottomissione di Gesù

L'ipotassi è una espressione che i grammatici adoperano per indicare la costruzione delle frasi, sono frasi dipendenti e quindi l'idea della sottomissione è quella della dipendenza; non è il principale è il dipendente, lui, creatore del cielo e della terra.

“*Cum Patre caelos condidit, sub matre pannos induit*”: “Con il Padre creò i cieli, sotto la madre vesti i pannolini”. C'è la contemplazione delle due nature: colui che con il Padre è eterno e creatore, accettò di essere sotto la madre, sottomesso a Maria e a Giuseppe, obbediente agli uomini nella economia normale della famiglia. Proprio perché è nelle cose del Padre, Gesù è sottomesso ai genitori in un atteggiamento di obbedienza, di fiducia, di rispetto, di concordia familiare dove non c'è la prepotenza di qualcuno che tiranneggia sugli altri, ma la concordia di una comunità dove chi comanda serve e lo fa per il bene degli altri.

Leone XIII compose un inno per la festa della santa Famiglia in cui dice di san Giuseppe che comanda stando in basso, comanda anche Maria e li serve tutti e due. È l'atteggiamento positivo della santa Famiglia; stare sopra in modo umile, *imus praees Iosef, humilisque iubet* – O Giuseppe, tu stai sopra *imus*, essendo umile, essendo terra-terra e da umile comandi.

Stai sopra perché sei il padre di famiglia, hai la responsabilità, prendi le decisioni e guidi quella comunità, ma lo fai da uomo umile, *humilisque iubet*, da piccolo comandi, da umile stai sopra. È l'atteggiamento del giusto e Gesù si trova a essere obbediente in una comunità santa: la santa Famiglia è il modello, è facile vivere bene con quei tre capolavori di santità.

Là dove c'è santità, cioè dove ognuno è in buona relazione con Dio, vivere insieme è facile e bello. La santa Famiglia è un modello di vita buona proprio perché ognuno è sottomesso a Dio e tutti realizzano vicendevolmente quella sottomissione generosa e umile che non costa assolutamente e che è la condizione per una vita buona, per una esistenza bella. Lo stesso termine *hypotassómenos* lo adopera anche san Paolo nelle cosiddette tavolette familiari, nelle Lettere agli Efesini e ai Colossesi, adoperando l'espressione “siate sottomessi gli uni, gli altri”. L'obbedienza fondamentale è proprio questa sottomissione vicendevole. Paolo sta parlando di marito e moglie, dove non c'è nessuno che comanda sull'altro, ma ognuno è obbediente all'altro.

L'obbedienza viene dall'ascolto

Sia in greco sia in latino, come in italiano, il verbo obbedire è strettamente imparentato con il verbo udire, ascoltare. Obbedire vuol dire ascoltare l'altro, obbedienza è capacità di ascolto, è capacità di conoscere l'altro e cogliere il suo pensiero, il suo desiderio, il suo proposito. Obbedire vicendevolmente è la strada della comunità cristiana perché è la strada dell'ascolto vicendevole, di chi si prende in seria considerazione, di chi rispetta l'altro, di chi apprezza e valorizza l'altro. Ascoltare il fratello o la sorella vuol dire dargli peso, dargli considerazione, aiutarlo per la sua realizzazione; non usarlo, ma aiutarlo. Questo è il punto delicato delle nostre relazioni, perché istintivamente prevale il nostro io egocentrico che vuole dominare e servirsi degli altri; istintivamente funziona così e continua a funzionare così anche nelle persone religiose, perché portiamo dentro di noi ancora quella struttura corrotta dell'umanità ferita dal peccato.

L'istinto porta a imporre il proprio io e a usare gli altri per i propri interessi. Cristo Gesù capovolge la mentalità: egli è la grazia in persona, egli è la rivelazione dell'agire di Dio che esce da sé e si dona totalmente.

La *kénosi* di Gesù nell'obbedienza (Fil 2,8)

Il secondo testo che prendiamo in considerazione è lo splendido inno della Lettera ai Filippesi in cui l'apostolo riporta un cantico, probabilmente che già esisteva e che veniva adoperato nelle comunità cristiane, e lo riporta come testo lirico, immagine fondamentale del Cristo.

Fil 2,⁶C Gesù, pur essendo di natura divina,
non tenne per sé come una rapina [*o una preda*]
l'essere come Dio,
⁷ma svuotò se stesso
assumendo la forma di servo,
e divenendo simile agli uomini.
Apparso in forma umana,
⁸umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e alla morte di croce.

Ecco l'aggettivo obbediente attribuito a Cristo come esempio mirabile del comportamento divino. Divenuto adulto, Gesù dodicenne è *hypotassómenos*; poi, nella pienezza della sua maturità, quando compie il gesto definitivo della salvezza offrendo la propria vita, è *hypékoos* "obbediente", ascoltatore, "sotto l'ascolto". Ascolta in modo talmente serio da agire di conseguenza: egli, che ha la forma di Dio, "non tiene stretto per sé". Il termine greco *harpagmón* indica la presa, la rapina e richiama il nome di Arpagone, che nella commedia dell'arte in genere è l'avarò, colui che prende, tiene per sé e non vuole dare. Ecco l'immagine del nostro istinto, siamo tutti un po' Arpagoni, ognuno a proprio modo prende, tiene per sé e non vuole dare. Cristo invece non è così. Egli, che avrebbe tutto il diritto di tenere per sé, di prendere e di pretendere, è colui che dà, si svuotò, si spogliò, si umiliò, si fece obbediente.

Noi contempliamo Cristo obbediente fino alla morte, fino addirittura alla morte di croce; lo contempliamo perché è la fonte della nostra obbedienza.

Noi vogliamo obbedire perché Cristo fu obbediente. Con la sua obbedienza egli è il modello, ma soprattutto è la causa della nostra obbedienza, è la fonte della grazia, ci rende capaci di autentica obbedienza dove, per obbedienza, dobbiamo intendere lo svuotamento del nostro io; è la vincita sulla nostra superbia, sull'orgoglio della indipendenza. Non siamo il principale, siamo dipendenti e questo atteggiamento di dipendenza può umiliarci, può farci stare male, sentiamo l'umiliazione e la fatica del dipendere finché il nostro io è prepotente, finché l'io è orgoglioso e autonomo.

Svuotare se stessi significa compiere il sacrificio della lode, offrire il sacrificio a Dio gradito che è l'olocausto dell'io, dove il mio io deve bruciare per intero e salire a Dio in sacrificio di soave odore. Superando l'egocentrismo istintivo noi diventiamo sottomessi gli uni agli altri, ascoltatori dell'altro, attenti al bene della nostra comunità, piccola o grande che sia; è il bene comune che è più importante dell'interesse privato, è la concordia più importante del conflitto.

Cristo Gesù è l'esempio e la causa, per questo l'apostolo comincia dicendo: "Aviate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù", pensate come pensava Cristo, abbiate la *mentalità* di Cristo, ancora meglio di *sentimenti*. Il termine *mentalità* dice l'idea paolina: abbiate la mente di Cristo, pensate come lui, sentite come lui, cioè rapportatevi agli altri con quell'atteggiamento. Gesù è obbediente al Padre, è obbediente fino alla morte e alla

morte di croce, non perché il Padre ne vuole la morte, ma perché lui vuole bene al Padre, non vuole tradire la rivelazione del Padre e per mostrare quanto ami il Padre e quanto ami l'uomo Gesù è pronto a perdere se stesso.

Sulla croce c'è la piena rivelazione dell'amore di Dio nei due sensi: morendo per l'umanità in Gesù Dio dimostra quanto ami l'uomo; nello stesso tempo in Gesù l'uomo dimostra quanto ami Dio. In Gesù c'è l'amore di Dio pieno, inteso come soggetto e come oggetto: Gesù è Dio che ama pienamente, Gesù è uomo che ama Dio pienamente; in lui l'amore di Dio è perfetto, è perfetto fino alla morte ed è caratterizzato come atteggiamento di obbedienza.

L'obbedienza cresce con la responsabilità

Nella nostra realtà religiosa l'obbedienza non è semplicemente prendere degli ordini di tipo pratico, uno smistamento di forze, di compiti, di incarichi e mansioni. Nell'ambito diocesano l'obbedienza al vescovo non consiste nel cambiare parrocchia quando lo dice; l'obbedienza dei religiosi non trova la consistenza primaria nel cambiare casa quando arriva la disposizione, fa invece parte di uno stile e l'obbedienza è qualche cosa di più, di più grande, di quotidiano: è l'atteggiamento di fondo dell'ascolto dell'altro e della valorizzazione dell'altro e chi comanda non è il tiranno che fa quello che vuole, ma più obbediente di ogni altro è il superiore.

Il superiore che fa bene il suo compito è più obbediente, deve obbedire veramente al Signore e il più obbediente di tutti deve essere il papa. Ma come? Chi può comandarlo? Fa quello che vuole, non ha nessuno sopra di sé, non deve rendere conto nessuno.

Ma proprio perché è il superiore generale ed è il capo dei capi, è colui che dà l'esempio e l'obbedienza fondamentale è al Signore e deve obbedire al Signore a cui deve rendere conto, eccome se deve rendere conto. Anche il papa è dipendente, non è il principale. Non dimentichiamolo mai: il principale è uno solo, tutti gli altri sono dipendenti e, proprio per far bene il papa, è necessaria l'obbedienza somma al Signore e il servizio ai fratelli.

Così via via, scendendo di grado in grado, arriviamo fino a noi e non si capisce più chi sta sopra e chi sta sotto, perché diventa una mutua sottomissione, una vicendevole accoglienza per il bene dell'altro. È un servizio di tutti perché ognuno realizzi pienamente se stesso, perché la comunità ne abbia un vantaggio; questo si realizza se avviene quello che avveniva nella santa Famiglia, dove ognuno comanda da umile e serve tutti gli altri ed è disponibile a svuotarsi, a umiliarsi, a farsi obbediente.

L'obbedienza primaria è al Signore, a quello che egli vuole; dobbiamo obbedire al Signore piuttosto che agli uomini, dobbiamo capire che cosa il Signore vuole da noi e non illuderci che tutto vada bene. Non è che il Signore deve obbedire a noi, noi obbediamo a lui. Alcune cose le sappiamo chiaramente, altre invece non ci sono chiare.

Intendo dire: i principi generali della legge di Dio li conosciamo, quello il Signore vuole, quello noi vogliamo fare, ma concretamente, qui e adesso, in molte questioni, non è sempre chiaro che cosa è bene fare, che cosa vuole il Signore da noi qui e adesso. Non in altre epoche o in altre condizioni, ma in questa epoca, in questa condizione, così come siamo.

Che cosa vuole il Signore da noi? Siamo obbedienti, cioè ci impegniamo ad ascoltare, ci interessa sapere cosa vuole il Signore o diamo per scontato di saperlo già? Tranquilli, continuiamo a fare le nostre cose normalmente e va bene così. Se ci mettiamo ad ascoltare davvero magari il Signore ci chiede di cambiare e sapete che cambiare è faticoso. È meglio lasciar perdere. Ma questa è disobbedienza.

Abbiamo il senso della necessità di essere nelle cose del Padre? Ecco il punto. Io devo essere nelle cose del Padre, perché voglio fare quello che mi chiede, qui e adesso.

Facci comprendere, Signore, che cosa vuoi da noi e dacci la forza di fare quello che abbiamo compreso. Due sono gli aspetti.

Primo: capire che cosa il Signore vuole; secondo: avere la forza di farlo. Possono non esserci tutti e due. Andiamo avanti così che va bene, non cerchiamo di capire. Oppure ci può essere il primo: cerchiamo di capire, intuiamo quello che il Signore vuole e ci accontentiamo delle forme ipotetiche: “bisognerebbe”.

Quante volte lo abbiamo detto nelle riunioni: bisognerebbe fare così, però... però ci sono delle difficoltà e quindi... lasciamo perdere; sappiamo che bisognerebbe fare diversamente, l'abbiamo capito, ma non abbiamo la forza di farlo, non abbiamo la voglia di farlo.

Essere obbediente chiede questi due atteggiamenti: capire ciò che il Signore vuole e avere la forza di farlo. L'obbedienza è operativa, non teorica; l'obbedienza non è una questione conoscitiva, ma operativa.

Gesù imparò l'obbedienza da ciò che patì (Eb 5,8)

Il terzo testo su cui vogliamo fare meditazione è dalla Lettera agli Ebrei. Il versetto è inserito in un contesto più ampio, ma ci accontentiamo di questo frammento:

Eb 5,8 Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì

Ecco il crescere nella grazia, Gesù ha continuato a crescere anche da adulto e, pur essendo Figlio, pur essendo nella forma di Dio, imparò l'obbedienza. Gesù cresceva in sapienza, ha imparato l'obbedienza. Questo ci consola, vuol dire che non è uno stato abituale, comune già in partenza, ma è frutto di un divenire: imparò l'obbedienza.

Provate a cambiare il complemento oggetto; quante cose noi abbiamo imparato nella nostra vita. Quando uno dice: ho imparato il latino intende dire che ha cominciato dalle prime lezioni semplici ed è andato avanti, per quanti anni? Dopo averlo studiato a lungo poi può dire: “lo so”; se però non lo esercita lentamente finisce per disapprendere.

L'obbedienza si impara vivendo; l'obbedienza si esercita concretamente nelle situazioni in cui ci troviamo a vivere; l'obbedienza si esercita e si impara in base alle cose che si patiscono. L'obbedienza è vera quando le cose vanno male, quando le cose vanno diversamente da come vorremmo; quando la situazione non è secondo i nostri gusti.

Potete mica immaginare che la situazione che Gesù ha trovato a Gerusalemme corrispondesse alle sue aspettative, ai suoi gusti? È stato un dolore continuo l'opposizione, l'ostilità, la chiusura incredula delle autorità, la sofferenza che ha prodotto in Gesù la cocciutaggine dei suoi discepoli, il dubbio, il tradimento di qualcuno. Tutta questa situazione è deprimente, è una delusione continua. Umanamente Gesù si è trovato sempre più di fronte a situazioni brutte, umanamente dovrebbe essergli venuta voglia di lasciare perdere. “Fino a quando sarò con voi, generazione perversa e incredula?”. Fino a quando dovrò sopportarvi? Fino alla fine, fino alla morte e alla morte di croce.

Ecco la sua obbedienza, in una situazione brutta, difficile, pericolosa. All'inizio si è trovato in una comunità ideale, Maria e Giuseppe erano il meglio che potesse trovare sulla terra; poi però crescendo ha cambiato compagnia e gli altri che ha incontrato da grande non erano il meglio e l'obbedienza l'ha imparata lì, in quelle situazioni, dalle cose che patì.

Proprio rimanendo fedele al Padre fino alla morte, Gesù imparò l'obbedienza, cioè fece tesoro, fece esperienza, acquistò fino in fondo l'obbedienza.

Si impara l'obbedienza quando si muore per l'altro. Si ascolta talmente il bisogno dell'altro da dare la vita per l'altro e questa è l'obbedienza di Gesù, è l'ideale.

Contemplando lui che si è abbassato, ma che Dio ha innalzato proprio per questo, noi vogliamo chiedere al Signore: in che cosa consiste per me l'obbedienza qui e adesso? Che cosa devo fare, Signore, per essere obbediente alla tua parola? Fammi capire che cosa vuoi da me, da noi e dacci la forza di fare quello che abbiamo capito.

Povert  (Lectio su Mt 6,19-34)

Il tema della povert  evangelica si accompagna con quello della obbedienza e della castit  come consigli fondamentali suggeriti dal Cristo per una vita cristiana autentica e matura. Cos , nel sogno di don Bosco, ci sono anche questi tre diamanti che richiamano degli atteggiamenti fondamentali della vita religiosa.

Soffermandoci oggi sul tema della povert . Penso che potremmo variare questa parola con un altro termine e parlare piuttosto del distacco, ovvero della libert , di una autentica liberazione dall'attaccamento alle realt , siano esse cose, persone, pensieri.

La falsa sicurezza di *mamon *

Mt 6,²⁴Non potete servire a Dio e a mammona.

  un versetto che si ritrova sia in Matteo, sia in Luca. Teniamo il testo matteoano al capitolo 6, nel cuore del discorso della montagna. Il versetto parla di servizio; paradossalmente per  intende parlare di libert .

²⁴Nessuno pu  **servire** a due padroni, o odier  l'uno e amer  l'altro, o preferir  l'uno e disprezzer  l'altro. Non potete **servire** a Dio e a mammon .

La nuova versione ha eliminato questo strano termine aramaico sostituendolo con "ricchezza",   pi  chiaro, ma meno preciso. Io preferirei conservare questo termine strano, magari utilizzando l'accento originale sull'ultima sillaba per evitare di far pensare che mammon  sia una grossa mamma; *mamon * per lo meno non richiama nessun altro termine.   un vocabolo aramaico che il testo greco non ha tradotto. Se non lo hanno tradotto i primi predicatori cristiani, che parlavano a gente greca, in greco, vuol dire che quel termine o era difficile da tradurre o non si poteva tradurre ed era meglio conservare il suono stesso della parola di Ges . Tradurre adesso vuol dire quindi impoverire il testo.

Ragioniamo sul vocabolo *mamon * perch  ha una radice che conosciamo molto bene, quella di un'altra parola ebraica che non abbiamo mai tradotto: *amen*, la radice della fede.

Il verbo *'aman* dice la solidit ; se si ritiene che una cosa sia solida allora le si d  fede. Ricordate il versetto importante e sintetico di Isaia in cui il profeta dice:

Is 7,⁹Ma se non crederete, avrete stabilit ».

Cio  senza fede non resistete. Due coniugazioni diverse dello stesso verbo. Con una "m" davanti, nelle lingue semitiche, spesso si fa la concretizzazione di un verbo, cio  dalla radice verbale si forma il sostantivo, quindi *mamon * in qualche modo   la sostanza,   la solidit ,   quello che d  sicurezza, cio  che   solido e su cui si pu  costruire: il fondamento.   quasi sinonimo di fede, anche fede   formata dalla stessa radice, in ebraico infatti si dice *'emunah*.

Mamon    diventato per  nell'uso corrente aramaico il vocabolo per indicare il patrimonio, le sostanze appunto. Si pu  adoperare il termine *sostanza* in ambito chimico, lo si pu  adoperare in ambito metafisico, lo si pu  adoperare anche in ambito economico parlando di investimenti, di gestione delle proprie sostanze.

Ecco, *mamon * ha questa idea di *sub-stantia*, qualcosa che sta sotto perch    solido. Difatti, nella mentalit  corrente, una certa tranquillit    data proprio dalla condizione economica. Se uno sa di avere una buona sostanza, un buon patrimonio, si sente fondato, sicuro, ha l'impressione di essere sul solido, di avere le spalle protette.

Che cosa dà sicurezza, certezza alla nostra vita, una certa tranquillità per affrontare il futuro? Forse possiamo dire che non sono i soldi che costituiscono questo fondamento, ma ricordiamoci che *mamonà* non vuole dire soldi.

Anche il termine ricchezza, se volete, è ampio; le ricchezze di una persona possono essere le sue qualità naturali come la sua simpatia: è una ricchezza quel carattere che ha. È possibile, in senso metaforico intendiamo infatti ricchezza tutto quello che una persona ha. Ecco, proprio in questo senso la ricchezza, il possesso, le cose che ci danno sicurezza, quelle su cui possiamo contare, sono genericamente definite *mamonà*, ma sono alternative a Dio.

“Non potete servire a Dio e a un altro fondamento”. Qui viene presentato un aut-aut: o uno o l’altro; tutti e due non si può. Invece la tendenza al compromesso è proprio determinata da questo desiderio di tenere insieme le due realtà, sia Dio, sia il resto: ci appoggiamo a Dio, ma ci appoggiamo anche a del resto.

La necessità del discernimento

La parola di Gesù, in questo detto sapienziale, è decisa e dura. In fondo chiede ai discepoli di fare una scelta: non potete tenere il piede in due scarpe, dovete scegliere. O vi fondate su Dio o vi fondate su dell’altro.

Il verbo adoperato da Gesù è però il verbo *servire*, adoperato due volte, prima in forma astratta, con una indicazione generale: “Nessuno può servire a due padroni”. In greco per padroni c’è il termine *Kýrios*: non potete avere due Signori, non potete servire a Dio, chiamandolo Signore, a contemporaneamente servire ad altri beni, ricchezze, fondamenti, chiamandoli ugualmente Signore. Di Signore ce ne è uno solo, dovete scegliere chi volete servire.

È un linguaggio antico, tipico della predicazione deuteronomista; ricordate il discorso ad esempio che Giosuè fece alle tribù radunate a Sichem per il rinnovo dell’alleanza.

Il capitolo 25 del Libro di Giosuè pone una alternativa. Il condottiero, alla fine della sua vita, raduna tutti gli israeliti e pone loro la scelta fra le due strade possibili. “Avete l’esperienza degli antenati che seguirono molti dèi, ma sapete che il Signore ci ha liberati dall’Egitto e ci ha dato questa terra. Adesso dovete scegliere voi: o con il Signore o con la molteplicità degli dèi, uno solo o tanti altri. Quanto a me io scelgo il Signore”. Le tribù di Israele dicono: “Anche noi vogliamo servire il Signore”.

La questione era posta proprio in questi termini: scegliete chi volete servire; nel linguaggio ebraico infatti *servire* è un tipico termine liturgico, teologico. Tanto è vero che ancora noi chiamiamo servizio l’aspetto liturgico. Se uno deve fare un ministero liturgico si dice che è di servizio, deve fare il servizio. Nell’ambito protestante addirittura chiamano la celebrazione liturgica “servizio”.

Nella forma greca invece il verbo *doulèuo* richiama la schiavitù e non è un verbo bello, elegante; non è una questione di liturgia, ma di riconoscimento della propria schiavitù. Il termine *kýrios* che per noi, rendendolo con Signore e attribuendolo a Dio è nobile, di fatto nel mondo greco, così come il corrispondente latino *dominus*, era il termine che indicava il padrone, il proprietario.

Voi siete schiavi, potete scegliere di quale padrone: potete essere schiavi di Dio o schiavi della ricchezza. Ecco il punto. Servire Dio libera e fa regnare, servire la ricchezza schiavizza, toglie la libertà, rende davvero dipendenti.

È un paradosso che nella formula di Gesù viene proposto. L’unico modo per essere liberi è diventare schiavi di Dio; in questo caso si è liberi, liberati, perché quel padrone è un signor padrone, è veramente un signore, liberale, generoso, magnanimo; essere al servizio di quel padrone è liberante.

«Non potete servire Dio e mammonà»

Non potete però essere al servizio suo e contemporaneamente dipendere da altri padroni. Se scegliete *mammonà* voi diventate veramente schiavi.

Questo detto di Gesù ci aiuta a riflettere sulle nostre dipendenze, ovvero sui nostri attaccamenti; noi siamo attaccati a qualcosa. È possibile essere attaccati al denaro, ma è possibile essere attaccati a molte altre cose: attaccati a degli oggetti, a delle cose che ci appartengono e possiamo dire – con una formula un po' di ipocrisia ecclesiastica – che non sono di mia proprietà, ma sono in mio uso; è però un inganno che facciamo a noi stessi.

Effettivamente molte cose io le uso fino alla morte, perché dopo non me le porto dietro, quindi non sono realmente mia proprietà, ma nel momento in cui le uso io, le uso solo io e voi non le toccate, chiaro? Quindi io sono povero perché non possiedo questo oggetto, ma l'ho in uso mio esclusivo e ci sono fortemente attaccato per qualunque motivo, ma questa cosa dipende da me.

Nei nostri ambienti, inevitabilmente, ognuno è attaccato a qualcosa, ci distribuiamo gli impegni, gli incarichi, le funzioni, dopo di che qualcuno, essendo incaricato di un servizio, diventa padrone di quel servizio. Se ho l'incarico di gestire la fotocopiatrice, l'ambiente delle fotocopie diventa il mio regno; la fotocopiatrice è mia e nessuno deve permettersi di fare delle fotocopie senza dirlo a me, perché il re del fotocopiatore sono io. Lo faccio per il servizio, lo faccio per il vostro bene, naturalmente, ma quel settore mi appartiene e io la sento come una offesa personale se qualcuno mi scavalca e non dipende da me, perché lì devo comandare io.

Ho fatto un esempio che può essere banale, ma si può moltiplicare a migliaia di altre situazioni, perché nelle nostre vite di comunità esistono proprio queste piccolezze.

Il problema della povertà non è il bisogno di soldi e il modo di spendere, ma è l'attaccamento ed è una questione di cuore, di testa, di fiducia profonda.

In fondo noi siamo dipendenti da certe cose perché siamo dipendenti dal nostro io, dal nostro orgoglio, dalla nostra prepotenza. Povertà e obbedienza sono molto simili, perché l'obbedienza vuole dire la disponibilità alla volontà di un altro e richiede necessariamente una povertà di orgoglio, di distacco da sé. Infatti, se io sono molto attaccato a me stesso, al mio onore, al mio gusto, alle mie voglie, non posso obbedire, o magari lo faccio contro voglia e mi costa una enorme fatica. Questo però non corregge la mia dipendenza, il mio orgoglio, l'attaccamento, mi fa solo soffrire in attesa di una prossima sofferenza.

Dipendere nelle questioni economiche, nella possibilità di acquistare, di gestire, è una forma di correzione del proprio egoismo, della propria vanità o presunta libertà; deve diventare però uno strumento liberante.

Essere distaccati chiede una condivisione. In una comunità di persone che scelgono la povertà non è qualcuno proprietario e gli altri dipendenti, ma tutti sono proprietari liberi, non dipendenti dalle cose. Il voto di povertà non si esercita nel momento in cui lo si fa all'inizio, ma nel corso della vita si cresce in questo distacco ed è un esercizio importante di liberazione che il Signore ci aiuta a fare. È un esercizio tipicamente quaresimale: distaccate il cuore dalle cose, dal possesso.

La difficile via di mezzo

Il rischio però è quello di distaccare il cuore da tutto e di non avere più cuore. Il pendolo va un po' da una parte e un po' dall'altra; se uno si esercita molto a essere distaccato rischia di diventare indifferente.

Il fotocopiatore devo gestirlo io, però io sono distaccato, quindi... fate pure quel che volete che è la stessa. Non c'è più carta? Pazienza, io sono distaccato dalle cose... e il servizio non funziona più. Si è rotto? Pazienza, ne possiamo fare anche a meno.

Capite i due eccessi? Da una parte posso essere padrone geloso, dominante per avere almeno una soddisfazione nella vita: se mi togliete anche il fotocopiatore che cosa mi resta nella vita? Lasciatemi almeno questa soddisfazione. Dall'altra sono disposto a perdere anche questa soddisfazione, ma il servizio non lo faccio più, sono distaccato, sono disinteressato, cioè non faccio quello che dovrei fare e la comunità ne risente, in un senso e nell'altro, perché il peccato avviene per eccesso o per difetto.

Troppo amore fa male, poco amore fa male, ci vuole un amore giusto, equilibrato, corretto. Il servizio, se è autentico, non schiavizza, ma libera e serve, è utile, offre un servizio.

Distacco dal denaro, distacco dalle cose, distacco dalle persone, non vuol dire diventare indifferenti alle persone, non vuol dire disinteressati. In fondo, infatti, se io sono disinteressato alle altre persone, allora mi interessano solo a me stesso, mi interessano solo le mie cose e ognuno di noi ha i propri pallini, i propri gusti, i propri hobby le proprie manie. Ognuno le considera belle e fondamentali, ma sono sciocchezze agli occhi degli altri. Le sciocchezze per ognuno diventano però qualcosa di importante, sono "le mie cose, le cose che mi piacciono" e di quelle mi occupo. Quelle sono le mie, mi chiudo nel mio ambiente, nel mio privato e mi faccio le mie cose, mi occupo di quel che mi interessa.

Questa non è povertà, questa è fuga, è disinteresse, è un tradimento della comunità ed è un abbandono anche del Signore, perché non è il servire il Signore, ma è fare i propri comodi, senza attaccamenti, perché gli attaccamenti possono anche essere pesanti, possono far soffrire.

È necessario allora scoprire un equilibrio. Già per la temperanza dicevamo che è equilibrio, anche l'obbedienza è equilibrio e la povertà è equilibrio, è uso saggio dei beni terreni, nella continua ricerca dei beni del cielo: uso saggio. Ci vuole la sapienza per usare le cose, distaccare il cuore e tuttavia prenderle in considerazione: non preoccupatevi, ma occupatevi. Non preoccupatevi degli altri, ma prendetevi cura degli altri.

Non pre-occupati, troppo occupati, ma non disinteressati, dis-occupati. Occupatevi con cuore delle cose, delle persone, delle situazioni, delle idee, delle attività, delle qualità.

Dov'è il cuore, lì è il tesoro

Mt 6, 19Non accumulate per voi tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; **20**accumulate invece per voi tesori in cielo, dove né tignola né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano. **21**Perché, dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore.

È una specie di parabola in miniatura quella che racconta Gesù in questo detto. Accumulare tesori sulla terra vuol dire andare incontro ai danni prodotti dalla tignola o dalla ruggine o dai ladri. È la situazione che molte volte nella commedia e in tutte le letterature si è raffigurata nell'avaro che ha sempre tenuto, ammucciato. Con questo comportamento egli ottiene il disprezzo di tutti intorno a lui e poi il suo tesoro gli viene sottratto, lo perde. Che cos'ha? Non ha più i soldi e non ha più l'affetto, la stima degli altri: ha perso tutto.

"Accumulate tesori nel cielo" è una immagine metaforica. Domandiamoci seriamente, che cosa vuol dire "accumulate tesori in cielo"? Significa: capitalizzate.

Gesù adopera anche questo linguaggio economico. Nella parabola dei talenti fa dire al padrone: dovevi dare i soldi alle banche e farli rendere; naturalmente intende qualche cosa in senso traslato, ma adopera l'immagine economica. Il deposito della fede è paragonato a un deposito economico, bisogna farlo rendere: accumulate tesori, quindi tenete, fate rendere, fate crescere, moltiplicate i vostri beni, ma... nel cielo.

È una frase che ci sembra chiarissima, ma quando dobbiamo spiegarla in concreto rischiamo di trovare difficoltà. Io, nella situazione in cui mi trovo adesso, come faccio ad

accumulare tesori in cielo? È una domanda che vi lascio. Ognuno deve seriamente porsi, ma soprattutto porre al Signore. Signore, come faccio io ad accumulare tesori in cielo?

La spiegazione che Gesù dà dice: “Dov’è il cuore è il tesoro”. Il cuore è la tua persona, non semplicemente il muscolo cardiaco, chiaramente, ma anzitutto il tuo intelletto, la tua capacità di pensare, la tua capacità di amare, la tua relazione con gli altri. Il cuore è la tua personalità è il tuo “io”. Dov’è il tuo cuore?

L’unico tesoro che hai è la tua persona, “la vita è tutto quello che abbiamo” – dice Bruno Ferrero – nel titolo di uno dei suoi innumerevoli libri di storie e aneddoti. È una banalità verissima: la vita è l’unica cosa che abbiamo. La nostra persona è la nostra ricchezza, dov’è il cuore è il tesoro e che consistenza ha la nostra persona, che cosa lasciamo?

Provate un po’ a immaginare la predica che faranno al vostro funerale, è un esercizio di Quaresima. Oppure provate a fare un altro esercizio ancora più strano: immaginate di dover fare voi la predica al vostro funerale, cosa direste? Cosa ci ha lasciato questa persona, qual è stata la sua ricchezza? Naturalmente dei morti non si dice che bene, quindi quando saremo morti altri diranno bene di noi in formule generiche e, non potendo dirlo apertamente, diranno che in fondo qualcosa di bene avrà fatto anche lui. Proviamo però a farlo seriamente. Che cosa lasciamo a quelli che vivono con noi, a quelli che ci hanno conosciuto?

Il verbo *lasciare* è il tipico verbo del testamento; da una parte è il segno che non ci portiamo dietro niente e lasciamo tutto, però è anche il segno che abbiamo un patrimonio da lasciare. Chi possiede dei beni deve fare testamento e divide le sostanze: lascio questo a quella persona, lascio quest’altro a quell’altra. Ma al di là degli oggetti posseduti, la nostra persona che cosa lascia agli altri? Che tesoro abbiamo noi da lasciare? In fondo il tesoro che lasciamo è proprio quello che ci portiamo dietro ed è anche l’unica cosa che ci portiamo dietro.

Una formula patristica, che è stata rielaborata in molti modi, dice: “L’unica cosa che possediamo è ciò che diamo”.

Ho visto in una chiesa in Germania, tempo fa, una cassetta all’uscita della chiesa con la scritta: “Banca del cielo, fai qui i tuoi investimenti, gli interessi te li pagherà il buon Dio”. È un modo per chiedere soldi, è un modo per dire: “Sii generoso nelle offerte per i poveri” è un modo di prestare a Dio, poi restituisce lui alla grande.

Usciamo però dallo schema soldi. Che cosa diamo noi alla nostra comunità, alla nostra Chiesa? Il nostro tesoro non sono dei soldi, è la nostra persona. Quelli che vivono con noi si rendono conto che siamo un tesoro?

L’autentica libertà del cuore

Questo è il problema: siamo davvero un tesoro per chi ci conosce e ci frequenta? Accumulare tesori in cielo non vuole dire semplicemente fare ogni tanto qualche opera di bene, dare un po’ di denaro aspettando poi che il cielo ripaghi, ma è diventare un tesoro nella prospettiva di Dio. Accumulare tesori in cielo è far crescere quel cuore che è l’autentico tesoro.

³⁴Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena.

Gesù intende toglierci le paure del domani, proprio perché, se ci siamo fidati del Signore, allora è lui il Signore della nostra vita e non tocca a noi preoccuparci di quello che succederà domani.

In questa prospettiva possiamo comprendere anche un altro detto conservato dall’evangelista Luca:

Lc 14,³³Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo.

È da prendere alla lettera, ma rinunciare ai propri averi non è questione semplicemente di scelta di non possedere delle cose, ma di possederle come gruppo, perché in fondo poi è la stessa cosa, è solo un cambiamento di amministrazione, ma la sostanza è analoga.

Rinunciare a tutto, a tutti i propri averi, a tutte le cose che appartengono, vuol dire essere distaccati. Vuol dire avere un cuore libero, talmente libero da essere un tesoro.

Chi ci conosce, chi ci frequenta, deve accorgersi che noi siamo persone libere, perché serve di un Dio che libera e siamo persone che valgono un tesoro, perché il cuore e il tesoro coincidono; non ci preoccupiamo delle cose, ma ci fidiamo del Signore e trasmettiamo questa fiducia, questa ricchezza, questo tesoro della libertà.

Proviamo, in un esame di coscienza personale, a verificare la nostra autentica libertà e chiediamo al Signore che ci faccia fare con lui una Pasqua di liberazione.

Premio (*Lectio* su Mt 19,27-30)

Siamo ormai giunti alla fine dell'anno! Parliamo quindi del premio, della ricompensa divina. Nello schema della *lectio divina* di quest'anno, seguendo quel sogno dei diamanti, di mese in mese è stato messo davanti a noi uno di questi preziosi gioielli della vita cristiana. Oggi riflettiamo sul tema del premio, che non è una virtù, ma l'obiettivo a cui tutte le virtù tendono!

Il premio è Gesù

Vorrei partire da un versetto dell'Apocalisse, proprio alla fine; è una parola pronunciata dal Cristo risorto in persona che interviene alla fine della rivelazione per garantire l'autorità del testimone Giovanni e afferma:

Ap 22,¹² Ecco, io vengo presto e la mia ricompensa è con me per dare a ciascuno secondo la propria opera.

Anzitutto il Cristo risorto garantisce che viene presto e adopera un verbo al presente. Molte volte hanno tradotto con “verrò”, ma il testo greco dice «ἔρχομαι» (*érchomai*) e anche se i commentatori dicono che è un presente con sfumature di futuro, è però sempre un presente e allora possiamo tradurre in italiano con un presente che ha una sfumatura di futuro. Quando dico “vengo subito” intendo dire: al momento non ci sono, vado fin lì, ma vengo subito. È chiaro che è un futuro, ma un futuro imminente ed è una parola che garantisce adesso; non mi allontano, non ti abbandono, vengo subito. È quello che dice il Signore risorto. Il “presto” dal suo punto di vista non è calcolabile con il nostro orologio o con il nostro calendario: mille anni per noi sono come un giorno solo di Dio. Se dice “presto” è presto, ma secondo il suo criterio e quel presto vuol dire: sicuramente, al momento giusto, quando è tempo. Non ti preoccupare, non ritardo nemmeno un secondo; al momento giusto arrivo ed è talmente sicuro che ci sono già e il mio salario, la mia ricompensa...

il mio premio è con me

Anche qui il traduttore si permette di aggiungere il verbo *porto*, ma non c'è nell'originale e non mi piace affatto, perché dobbiamo domandarci: “Che cos'è il premio?”. Se aggiungo il verbo *portare* immagino subito una cosa: porto un premio, come se portassi un regalo. Che cosa mi hai portato come regalo? Guarda: ho la borsa o una scatola o un pacco, l'ho portato con me e qui dentro c'è il regalo per te. È una cosa, può essere grossa, piccola, dal formato del pacco si può intuire, ma è sempre una cosa.

Il Signore promette forse di portare con sé delle cose come premio? Che premio ci aspettiamo? Che cosa può portare con sé il Signore come premio per noi, che cosa ci aspettiamo da lui? Non porta nessun oggetto, è lui il premio.

Dicendo “il mio premio è con me” intende dire: il premio si identifica con la mia persona. Il premio sono io. Il re Sole diceva: “Io sono lo stato”; il Signore Gesù dice: “Io sono il regno, io sono il premio”. Il premio sono io, vengo presto e...

do a ciascuno secondo la propria opera.

Questa terza frase suona come ricompensa proporzionata, l'autentico pagamento in proporzione del lavoro. A secondo di quanto hai fatto io ti do il premio. Eppure non è una idea corretta, è una idea che ci viene perché abbiamo una mentalità distorta, abbiamo l'idea di un salario proporzionato al lavoro. Quante ore hai lavorato? In proporzione delle ore ti do il salario; se hai lavorato tante ore ti do tanto salario, se hai lavorato poco ti do poco.

Sembra un criterio più che equo, è la formula della giustizia: dare a ciascuno il suo, dare a ciascuno quel che si merita.

La presunzione di sentirsi bravi

Una certa idea del giudizio noi l'abbiamo così: il Signore darà a ciascuno il suo, quel che si merita. Non è però il Dio della rivelazione cristiana quello che, come un ragioniere, paga in proporzione al libro paga, che dà quello che uno si è meritato e se non se lo è meritato non glielo dà. Noi abbiamo conosciuto un Dio generoso, abbondante nella ricompensa, che supera enormemente i meriti delle persone, non nel senso che non ci chiede un impegno, una risposta, ma non è semplicemente il ragioniere.

Quando abbiamo meditato il Salmo 129, il *De profundis*, abbiamo trovato quel versetto in cui si dice: “Se consideri le colpe, Signore, chi potrà sussistere?”. Se ti fermi a fare il conto dei debiti, che Dio sei? Se punisci i peccati e premi i meriti, che Dio sei? Semplicemente un ragioniere che fa i conti e distribuisce quello che le persone si meritano.

La potenza di Dio però è la creazione, è la creazione di qualcosa di nuovo, è la trasformazione delle persone.

Non lasciamoci colpire negativamente, perché questo discorso in genere dispiace a quelli impegnati nel bene. Un po' istintivamente dispiace perché si dice: “Ma allora tutta la mia fatica di fare il bene... tutto il lavoro che ho fatto, l'impegno che ci ho messo? Se poi il Signore è generoso con tutti e, indipendentemente da quello che ho fatto, mi dà secondo il suo amore... perché lo faccio?”. Meglio allora i pigri: si sono divertiti, non hanno fatto niente e vengono pagati ugualmente.

Il rischio da parte delle persone religiose e impegnate è proprio quello di sentire un discorso del genere come deludente, amareggiante. Se è così vuol dire che dobbiamo rivedere la nostra relazione con il Signore, perché non è una relazione con una autorità distaccata e lontana che dovrà semplicemente fare i conti e pagare, ma è la relazione con l'amico, è la relazione che occupa il cuore ed è una relazione talmente sproporzionata che noi non riusciremo mai a contraccambiare il bene ricevuto. Se il Signore ci dà solo quello che ci meritiamo prendiamo poco, anche se, secondo noi, abbiamo fatto tanto.

Dobbiamo uscire dall'idea dell'aver lavorato molto e dell'aver faticato tanto e quindi di avere guadagnato un buon premio, di avere maturato un salario elevato. Più ci avviciniamo al Signore e diventiamo amici suoi, più ci accorgiamo di valere poco e di meritare quasi nulla.

Abbiamo l'esempio di grandi santi che, maturati nella vita spirituale, avevano una grande consapevolezza dei propri limiti e piangevano la propria condizione che ritenevano di grave peccato. Se poi gli avessero chiesto: “Ma che peccati gravi hai fatto?”. Erano persone con una vita morale elevata, con un grande impegno cristiano, eppure sentivano profondo il vuoto, quella lontananza dalla grandezza dell'amore di Dio; sentivano, nonostante tutto, il proprio cuore come piccolo, come incapace di amare, freddo, rattrappito, raggomitato su se stesso, nonostante tutto.

È questo che dobbiamo imparare a comprendere, come – nonostante il nostro limite – il Signore sia disposto a darci il suo amore illimitato, anche se non ce lo meritiamo e proprio non ce lo meritiamo. Infatti, se abbiamo il coraggio di riconoscerci bene, alla luce della sua parola, ci accorgiamo di non aver guadagnato nessun premio.

Ricordate la parabola dei vignaioli mandati a lavorare a diverse ore del giorno? Istintivamente noi ci poniamo dalla parte di quelli che hanno cominciato dal mattino presto e hanno lavorato dodici ore, dalle sei del mattino alle sei di sera: hanno faticato tanto, hanno sopportato il caldo e tutto il lavoro. Ma siamo proprio sicuri che di fronte ad altri cristiani che ci hanno preceduto noi siamo quelli che hanno lavorato dodici ore e abbiamo fatto la grande fatica?

Pensate ai vostri santi fondatori, alle fatiche che hanno fatto loro e all'impegno che hanno messo nelle loro opere. Siete al loro livello? Pensate alle opere dei grandi, passate in rassegna le figure che ci sono di modello nella storia della Chiesa, pensate a figure non solo come persone abbastanza vicine a noi, come don Bosco o suor Mazzarello, pensate a santa Caterina, san Francesco, pensate a san Paolo. Noi in confronto a loro che cosa siamo?

Che ruolo abbiamo noi nel mondo rispetto a figure di questo genere? Cosa volete che ci meritiamo noi rispetto a loro? Eppure, se ci pensate, il premio che aspettiamo è lo stesso, è lo stesso identico premio che il Signore ha dato a san Paolo, a san Francesco, a santa Caterina, a san Giovanni Bosco a santa Domenica Maria Mazzarello. È lo stesso, perché è Gesù e quindi noi aspettiamo lo stesso premio dei più grandi santi. Vi sembra giustizia?

Vedete che abbiamo girato la frittata? Istantaneamente noi ci sentiamo grandi a confronto di altri piccoli e ci sembra di avere meritato. Se invece guardiamo la realtà da un'altra prospettiva ci accorgiamo di essere piccoli, anche perché questi "grandi" ritenevano a loro volta di essere piccoli e noi in confronto allora siamo minuscoli, siamo moscerini, microbi, insignificanti; cosa volete che possiamo meritare! Immaginatevi in paradiso con tutti i santi che ci sono; quando arriviamo noi chi siamo? Altro che ultima ruota del carro.

Quindi, se il Signore ci offre la sua Persona come premio ci viene incontro in modo straordinario, immeritato. Noi siamo quegli operai dell'undicesima ora, delle cinque del pomeriggio, noi siamo quegli oziosi e pigri che il Signore generoso ha preso al suo servizio e ci paga tanto come i più grandi santi che hanno fatto di tutto e di più. Allora il nostro atteggiamento diventa un altro, diventa gratitudine, riconoscenza, affetto; ci apre a quell'amore grande che è il premio.

Ad ognuno una pienezza di grazia proporzionata

Santa Teresa di Gesù, conosciuta come santa Teresa d'Avila, ha una immagine molto bella e semplice per spiegare la differenza del premio. Dice che il Signore riempirà ciascuno a seconda della propria dimensione: siamo dei recipienti. Aveva imparato un principio di filosofia scolastica: *Omne quod recipitur, ad modum recipientis recipitur*: "Tutto quello che si riceve si riceve nella forma del recipiente". Come dire: ognuno di noi capisce quello che può capire, a seconda della propria testa e delle proprie capacità. È però l'immagine proprio fisica: il bicchiere è pieno di vino, anche la bottiglia è piena di vino, anche un fiasco, una damigiana, una botte è piena di vino. Nel bicchiere più di tanto non ce ne sta, è pieno, e anche la bottiglia quando è piena, è piena, ma tiene molto più vino del bicchiere e la botte molto di più della bottiglia.

Le persone sono un po' così, piccoli, grandi, medi; il Signore ci riempirà. Se il nostro cuore è come un ditale sarà pieno, se il nostro cuore è come un bicchiere, una bottiglia, una botte, sarà pieno. Il recipiente non è che senta di più o di meno, il bicchiere e la bottiglia sono indifferenti a quel che contengono; le persone invece no, le persone sono realizzate dalla relazione. Il Signore che riempie la nostra vita la realizza.

Dante si pone questo quesito teologico all'inizio del suo Paradiso e quando incontra le anime nel cielo della luna dice: "Ma voi, che siete più lontane da Dio, siete contente come quelle più vicine?". "Sì, perché abbiamo tutto quello che riusciamo a *capere*, a comprendere: *"in sua voluntate è nostra pace"*.

Anche noi siamo in pace, siamo contenti, soddisfatti, realizzati perché facciamo quello che piace a lui, è la sua volontà che ci riempie, però è più vicino colui che ha dilatato il cuore. Questa è una immagine patristica che ci viene da sant'Agostino: "Se io ti dicessi: vieni che ti faccio dono di qualcosa – e nella sua situazione contadina immagina dei generi alimentari, delle granaglie che vengono regalate – tu cosa faresti? Apriresti il sacco e verresti con il sacco più grosso che hai". Se devi prendere qualche cosa non dilati il tuo

sacco per ricevere il dono? Ugualmente dilata il tuo cuore, più lo allarghi e più lo riempi. Questa è l'idea del merito.

La tua opera è il desiderio, è il cuore dilatato, è l'attesa grandiosa e gioiosa, è la speranza, la fiducia, la disponibilità ad accogliere, è la crescita del recipiente; il Signore lo riempirà. Non sei tu che riempi, tu accogli e allarghi il cuore.

Un Salmo, quel lunghissimo testo 118 che tesse l'elogio della legge dice: "Corro per la via dei tuoi comandamenti perché hai dilatato il mio cuore". Non è una malattia cardiaca, è una immagine poetica per indicare una persona che ha una grande capacità di amare e uno che ama tanto non è uno che fa tante cose, è uno che ha il cuore grande.

Era l'antifona, e lo è ancora, della festa di don Bosco: "Gli hai dato un cuore grande come la sabbia, come la spiaggia che è sul lido del mare". Ecco il cuore grande, poi vengono le opere, ma all'inizio c'è il cuore grande. Il cuore dilatato è il desiderio di Dio, l'apertura alla sua opera e più la persona umana è disponibile, docile, più il Signore fa grandi opere, ma l'incontro, il premio, è legato all'amore, alla relazione di affetto, a quel legame profondo.

La salvezza viene solo da Dio

Subito prima della parabola degli operai invitati a ore diverse, troviamo nel vangelo secondo Matteo un insegnamento che Gesù rivolge ai discepoli reagendo a una domanda di Pietro. È il brano proposto come *lectio divina* per questo mese.

Mt 19,²⁷Allora Pietro prendendo la parola gli rispose: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne otterremo?». ²⁸E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: voi che mi avete seguito nella nuova creazione, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, sederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele. ²⁹Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna.

Ecco il testo che ci aiuta a meditare sul premio. Il capitolo 19 di Matteo contiene tre questioni. Si tratta di un testo di antica formazione sinottica perché è presente anche negli altri due, in Marco e in Luca e la struttura è uguale, quindi vuol dire che è antica.

Prima questione: il matrimonio;
seconda questione: i bambini;
terza questione: la ricchezza, il denaro.

Sono tre aspetti della vita che fanno problema: i discepoli restano perplessi e meravigliati da come ne parla Gesù. Gesù propone un matrimonio indissolubile e i discepoli reagiscono dicendo: ma allora non conviene mica sposarsi. Se un uomo non può mandare via la moglie è un rischio, non conviene.

Gesù accoglie i bambini. I discepoli dicono loro che non sta bene: lasciatelo stare, toglietevi dai piedi, date fastidio, voi siete piccoli. Gesù li sgrida e dice "No, il regno di Dio appartiene a loro". Boh!, strano che dica questo.

Poi incontra il ricco e gli dice che deve lasciare tutto, quello se ne va triste e Gesù spiega ai discepoli: "Vedete? Le ricchezze sono un ostacolo, i ricchi non riescono a entrare". "Come sarebbe a dire – pensano i discepoli – hanno sempre detto che la ricchezza è una benedizione di Dio e adesso Gesù ci viene a dire che è un ostacolo?". Ma Gesù rincara la dose: "È molto difficile per un ricco entrare nel regno dei cieli". "Ma allora – domandano – chi è che si può salvare?".

Un uomo non può rimandare la moglie, deve dare valore anche ai piccoli, non deve dare valore alle ricchezze... cosa vale la vita? Gesù reagisce

²⁶Gesù li guardò e disse: «Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile».

Il versetto 26 contiene un detto fondamentale in cui Gesù insegna che è impossibile per noi salvarci. Pensateci bene, perché è una frase durissima, deve fare paura. Chi può salvarsi? Nessuno! È impossibile. Voi non potete salvarvi.

Però aggiunge il vangelo e la bella notizia è: “Dio può salvarvi”. Avete fatto la domanda sbagliata: chi può salvarsi? Nessuno si salva! Cioè nessuno salva se stesso, nessuno merita la salvezza.

Un dono ricevuto in anticipo

Papa Francesco, nella sua catechesi sui sacramenti, un mercoledì ha insistito sul fatto che nessuno di noi si è dato il battesimo da solo: non ci siamo battezzati. È importante pensarci, è una cosa molto semplice, però siamo stati battezzati e non lo abbiamo nemmeno deciso noi, qualcuno ha deciso che ricevessimo il battesimo. Ci hanno presi e ci hanno portati quando non eravamo autosufficienti, non eravamo capaci di mangiare da soli, non eravamo capaci di camminare e non eravamo in grado di pulirci. Quando eravamo così, non autosufficienti, incapaci di intendere e di volere, ci hanno preso, ci hanno portato e un altro con dell’acqua ci ha bagnato la testa, ci ha parlato del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo e l’opera è avvenuta senza che noi ci mettessimo niente, per sola grazia siamo stati salvati.

Pensateci, perché il paradiso ci è stato regalato quando eravamo assolutamente incapaci. Non abbiamo deciso, non abbiamo scelto, non abbiamo voluto, non avevamo fatto niente per meritarlo. Ci è stato dato tutto gratis e quello è l’evento più importante della nostra vita di cui non abbiamo foto, non abbiamo ricordi, eppure è l’evento fondamentale.

Lì è radicata la salvezza, il premio ci è stato dato all’inizio nel simbolo di quella veste bianca e ci è stato detto: portala senza macchia per la vita eterna. Ci è stata regalata lì la vita eterna, il premio ci è stato dato in anticipo.

Guardate che è una cosa impressionante se la attualizziamo, la applichiamo. È come se uno venisse all’esame, si siede, io gli prendo il libretto e gli scrivo: trenta e lode; gli consegno il libretto e poi gli dico: adesso parliamo un po’ del tema dell’esame. Quello mi guarda con due occhi spalancati: “Ma... mi ha già scritto il voto! Allora?”. “Perché ti conosco, lo so che hai studiato. Adesso liberamente parliamo dell’argomento. Ti do quello che ti meriti, sicuramente, ma te lo do prima perché ti conosco”. Questo può avvenire perché l’amore di questo Signore eccede enormemente e ci rende capaci di amare e la nostra reazione è quella dello stupore, della meraviglia, della docilità di chi si apre ed accoglie sempre di più.

Impossibile salvarci con le nostre forze, ma tutto è possibile a Dio.

Il premio è cento volte tanto

Pietro risponde con una domanda: “Ma noi, noi che rispetto agli altri abbiamo fatto di più, che cosa ne avremo?”. Sta chiedendo un privilegio, sta chiedendo qualche cosa di più, perché noi che ti abbiamo seguito, non siamo mica come gli altri.

Che cosa ne otterremo? È una domanda che dobbiamo imparare a fare e a fare al Signore seriamente: “Signore, che cosa sarà a noi in forza di quello che abbiamo fatto?”. Gesù risponde concedendo ai Dodici di fare i giudici escatologici, di sedere sui troni. È una immagine un po’ strana, poi la spiega meglio con un altro discorso più concreto, terra-terra.

Hai lasciato delle cose, hai lasciato delle persone? Riceverai. Promette di ricevere, di prendere qualcosa. È importante: il Signore promette un premio molto concreto; non semplicemente avrai me; cosa vuoi di più?

Annuncia che avrai proprio quello che hai lasciato, cento volte tanto. È un’immagine di frutto enorme. Pensate alla parabola del seminatore: il terreno buono produce il cento per

uno. Il terreno buono, siamo noi che abbiamo lasciato cose e persone per il Signore, produrrà cento volte tanto.

C'è un elenco di relazioni familiari: fratelli, sorelle, padre, madre, figli – mancano mogli e mariti – incorniciati da case e campi. È proprio il quadro di una famiglia rurale della Galilea: c'è la casa e i campi; padre, madre, fratelli, sorelle e i figli. Le relazioni qui sono proprio quelle di parentela.

La moglie e il marito – dicevano i vecchi – “vengono dalla porta”, cioè sono estranei che entrano in casa, invece padre e madre, figli e fratelli sono i congiunti stretti, sono quei legami che non si scelgono. La moglie o il marito si scelgono, ma sono estranei che a un certo momento entrano nella propria vita e con cui si fa una specie di contratto. Invece i genitori non si scelgono, i figli e i fratelli non si scelgono, sono quelli lì, ci sono o non ci sono, sono belli o sono brutti, ma sono quelli. C'è un legame che non dipende da noi e sono i legami di sangue. Il padre e la madre prima, i figli dopo, i fratelli a fianco: c'è il passato, il presente e il futuro, la casa e i campi. È la nostra vita, le nostre relazioni, i nostri affetti. Lasciare gli affetti vuol dire imparare a orientare la nostra affettività in un altro modo.

È anche possibile che Gesù non faccia riferimento a moglie/marito perché ritenuto inscindibile, in quanto “unica carne”: anche in altri elenchi in cui si parla di allontanamento non si parla di separazione coniugale (cfr. Mt 10,35-37; Lc 12,51-53; Mc 10,29).

Non la possiamo semplicemente legare all'immagine di chi lascia la famiglia per entrare in seminario, per entrare in convento, per farsi religioso; è un lasciare come distacco del cuore da quello che è naturale, che è normale, che è istintivo, che fa parte del nostro modo di essere per seguire la grazia. È il distacco dalla natura per seguire la grazia che non vuol dire disprezzo della natura, perché Gesù propone cento volte tanto in fratelli, sorelle, padre, madre, figli, case e campi, quindi non sono cose cattive.

La nuova creazione

Si riprende il tema dei tre problemi: matrimonio, bambini e ricchezze; si tratta di lasciare la mentalità istintiva del mondo per accogliere la grazia di Gesù e in quel modo si ottiene cento volte tanto; la vita cioè è feconda, quello è il premio. Il Signore fa crescere la nostra vita, non ci chiede di diventare degli egoisti religiosi, delle persone isolate che in questo modo si difendono dalle sofferenze delle relazioni; ci chiede invece di diventare persone che sanno legarsi, che sanno vivere intensamente gli affetti, che sanno dare il proprio affetto per creare buone relazioni, in modo tale da costruire qualcosa.

Matteo introduce un termine tipicamente greco che è difficile immaginare sulle labbra di Gesù, è il termine “*palinghenesía*”, la nuova creazione; Gesù annuncia una nuova creazione; nella nuova creazione che lui sta operando noi troviamo, riceviamo cento volte tanto. Marco aggiunge: “insieme a persecuzioni”. Riceverete tante nuove buone relazioni, ma avrete anche tante grane.

Il premio è essere con il Signore, in buona relazione con le persone che incontriamo nel nostro cammino, e il cuore dilatato per accogliere il Signore è un cuore che sa accogliere tutti gli altri, che sa creare buoni rapporti con i piccoli e con i grandi, con i simpatici e gli antipatici; è un cuore grande come il mare quello che il Signore ci propone ed è quello che ottiene il premio.

Mt 25, ²³Bravo, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto, entra nella gioia del tuo Signore”.

Questo è il vertice della parabola dei talenti per due casi: per chi ne aveva ricevuti cinque e chi ne aveva due. C'è la stessa parola di elogio ed è molto bella quella espressione: “Entra nella gioia del tuo Signore”. Non è la gioia che entra in noi, ma siamo

noi che entriamo nella gioia, è una espressione di fantasia: “Bravo, bene – servo buono e affidabile – perché sei stato *pistòs*, fedele nel poco. Sì perché in realtà quello che hai fatto è poco. Lo hai fatto per tutta la vita, hai fatto tante cose, è sempre poco, però sei stato fedele, ti darò quindi autorità su molto, ti darò molto di più di quel che ti meriti, perché sei stato fedele: entra perciò nella gioia del tuo Signore.

Il Signore viene con il premio, noi entriamo nella relazione con lui e l’essere con lui è la pienezza della gioia.

Appendice: “Il sogno dei dieci diamanti” di don Bosco

“I mali minacciati saranno prevenuti, se noi predicheremo sulle virtù e i vizi ivi notati”»

Ad ammaestramento della Pia Società Salesiana.

Il 10 settembre anno corrente (1881), giorno che la Santa Chiesa consacra al glorioso nome di Maria, i Salesiani, raccolti in San Benigno Canavese, facevano gli Esercizi Spirituali.

«Nella notte dal 10 all’11, mentre dormivo, la mente si trovò in una gran sala splendidamente ornata. Mi sembrava di passeggiare con i direttori delle nostre case, quando apparve tra noi un uomo di aspetto così maestoso, che non potevamo reggerne la vista. Datoci uno sguardo senza parlare, si pose a camminare a qual che passo da noi. Egli era così vestito: un ricco manto a guisa di mantello gli copriva la persona. La parte più vicina al collo era come una fascia che si rannodava davanti, e una fettuccia gli pendeva sul petto. Sulla fascia stava scritto a caratteri luminosi: *LA PIA SOCIETÀ DI SAN FRANCESCO DI SALES NELL’ANNO 1881*, e sulla striscia di essa fascia portava scritte queste parole: *QUALE DEVE ESSERE*.

Dieci diamanti di grossezza e splendore straordinari erano quelli che c’impedivano di fermare lo sguardo, se non con gran pena, su quell’augusto Personaggio. Tre di quei diamanti erano sul petto, ed era scritto sopra di uno FEDE, sull’altro SPERANZA e CARITÀ su quello che stava sul cuore. Il quarto diamante era sulla spalla destra e aveva scritto LAVORO, sopra il quinto nella spalla sinistra si leggeva TEMPERANZA. Gli altri cinque diamanti ornavano la parte posteriore del manto, ed erano così disposti: uno più grosso e più folgoreggiante stava in mezzo come al centro di un quadrilatero, e portava scritto OBBEDIENZA. Sul primo a destra si leggeva VOTO DI POVERTA. Sul secondo, più in basso, PREMIO. Nella sinistra sul più elevato era scritto: VOTO DI CASTITA: Lo splendore di questo mandava una luce tutta speciale, e mirandolo traéva e attraeva lo sguardo come la calamita attrae il ferro. Sul secondo a sinistra, più in basso, stava scritto: DIGIUNO. Tutti questi quattro ripiegavano i loro raggi verso il diamante del centro.

Questi brillanti tramandavano dei raggi che a guisa di fiammelle si alzavano e portavano scritte qua e là varie sentenze.

Sulla Fede si elevavano le parole: “Imbracciate lo scudo della Fede per vincere le insidie del demonio”. Un altro raggio aveva:

“La fede senza le opere è morta. Non chi ascolta, ma chi pratica la legge possederà il regno di Dio”.

Sui raggi della Speranza: “Sperate nel Signore, non negli uomini. I vostri cuori siano sempre fissi dove sono le vere gioie”.

Sui raggi della Carità: “Portate gli uni i pesi degli altri, se volete compiere la mia legge. Amate e sarete amati, ma amate le anime vostre e le anime altrui. Recitate devotamente il Divino Ufficio; celebrate la Santa Messa con attenzione; visitate con grande amore il Santo dei Santi”.

Sulla parola Lavoro: “Rimedio alla concupiscenza, arma potentissima contro tutte le tentazioni del demonio”. Sulla Temperanza: “Il fuoco si spegne se si toglie la legna. Fate un patto con i vostri occhi, con la gola e col sonno, affinché que sti nemici non vi rubino le

vostre anime. Intemperanza e castità non possono abitare insieme”. Sui raggi dell’Obbedienza: “È il fondamento di tutto l’edificio e il compendio della santità”.

Sui raggi della Povertà: “Il Regno dei Cieli è dei poveri. Le ricchezze sono spine. La povertà non si vive a parole, ma si pratica con l’amore e con i fatti. Essa aprirà le porte del Cielo e vi entrerà”.

Sui raggi della Castità: “Tutte le virtù vengono insieme con essa. I mondi di cuore penetrano i segreti di Dio e vedono Dio stesso”.

Sui raggi del Premio: “Se vi lusinga la grandezza del premio, non vi spaventino le fatiche della conquista. Chi patisce con me, godrà con me. Sono momentanei ipatimenti di questa vita; è eterna la felicità che godranno i miei amici in Cielo”.

Sui raggi del Digiuno: “È l’arma più potente contro le insidie del demonio. E il custode di tutte le virtù. Col digiuno si scaccia ogni genere di demoni”.

Un largo nastro a color di rosa serviva di orlo nella parte inferiore del manto, e sopra questo nastro era scritto: “Questo sia l’argomento delle vostre esortazioni del mattino, del mezzogiorno e della sera. Raccogliete le briciole delle virtù e vi costruirete un grande edificio di santità. Guai a voi che disprezzate le cose piccole: a poco a poco cadrete”.

Fino allora i direttori erano chi in piedi, chi in ginocchio, ma tutti attoniti e nessuno parlava. A questo punto Don Rua, come fuori di sé, disse:

— Bisogna prendere nota per non dimenticare.

Cerca una penna e non la trova; cava fuori il portafoglio, fruga e non ha la matita.

— Io mi ricorderò — disse Don Durando.

— Io voglio notare — aggiunse Don Fagnano —, e si pose a scrivere con un gambo di rosa.

Tutti miravano e comprendevano la scrittura. Quando Don Fagnano cessò di scrivere, Don Costamagna continuò a dettare così:

—La carità capisce tutto, sopporta tutto, vince tutto: praticiamola con la parola e con i fatti.

Mentre Don Fagnano scriveva, scomparve la luce, e tutti ci trovammo in folte tenebre.

— Silenzio — disse Don Ghivarello — ‘inginocchiamoci, preghiamo e la luce verrà.

Don Lasagna cominciò il Veni Creator, poi il De profundis e Maria Auxilium Christianorum, a cui tutti rispondemmo. Quando fu detto Ora pro nobis, riapparve una luce che circondava un cartello su cui si leggeva: LA PIA SOCIETA SALESIANA QUALE CORRE PERICOLO DI ESSERE NELL’ANNO 1900. Un istante dopo la luce divenne più viva a segno che potevamo vederci e conoscerci a vicenda.

In mezzo a quel bagliore apparve di nuovo il Personaggio di prima, ma con aspetto malinconico, simile a colui che comincia a piangere. Il suo manto era divenuto scolorato, tarlato e sdrucito. Nel sito dove stavano fissi i diamanti vi era invece un profondo guasto, cagionato dal tarlo e da altri piccoli insetti.

— Guardate — egli ci disse — e intendete.

Ho veduto che i dieci diamanti erano divenuti altrettanti tarli che rabbiosi rodevano il manto. Pertanto al diamante della Fede erano sottentrati: sonno e accidia.

Alla Speranza: risate e scurrilità.

Alla Carità: negligenza nel compiere i divini Uffici. Amano e cercano i propri comodi e non gli interessi di Gesù Cristo.

Alla Temperanza: golosità e piaceri sensuali. Al Lavoro: il sonno, il furto e l'ozio.

Al posto dell'Ubbidienza non vi era altro che un guasto largo e profondo senza scritta.

Alla Castità: concupiscenza e vita mondana.

Alla Povertà era succeduto: dormire, vestire bene, mangiare e bere, denaro a disposizione.

Al Premio: "Ci basta godere la vita presente".

Al Digiuno: Vi era un guasto, ma niente di scritto.

A quella vista fummo tutti spaventati. Don Lasagna cadde svenuto, Don Cagliero divenne pallido come una camicia e, appoggiandosi sopra una sedia, gridò: — Possibile che le cose siano già a questo punto?

Don Lazzerò e Don Guidazio stavano come fuori di sé e si porsero la mano per non cadere. Don Francesia, il Conte Cays, Don Barberis e Don Leveratto erano quivi ginocchioni pregando con in mano la corona del S. Rosario.

In quel momento si fece intendere una voce cupa: — Come è svanito quello splendido colore!

Ma nell'oscurità successe un fenomeno singolare. In un istante ci trovammo avvolti in folte tenebre, nel cui mezzo apparve tosto una luce vivissima, che aveva forma di corpo umano. Non potevamo tenerci sopra lo sguardo, ma potevamo scorgere che era un avvenente giovanetto, vestito di abito bianco lavorato con fili d'oro e d'argento. Tutto attorno all'abito vi era un orlo di luminosissimi diamanti. Con aspetto maestoso, ma dolce e amabile, si avanzò verso di noi, e ci indirizzò queste parole testuali:

— Servi e strumenti di Dio onnipotente, ascoltate e intendete. Siate forti e robusti. Quanto avete veduto e udito è un avviso del Cielo, inviato ora a voi e ai vostri fratelli. Fate attenzione e intendete bene quello che vi si dice. I colpi previsti feriscono di meno e si possono prevenire. Le parole indicate siano tanti argomenti di predicazione. Predicate incessantemente a tempo e fuori tempo. Ma le cose che predicate fatele sempre, sicché le vostre opere siano come una luce che, sotto forma di sicura tradizione, s'irradii sui vostri fratelli e figli di generazione in generazione. Ascoltate bene e intendete. Siate oculati nell'accettare i novizi, forti nel coltivarli, prudenti nell'ammmetterli. Provateli tutti, ma tenete sol tanto il buono. Mandate via i leggeri e volubili. Ascoltate bene e intendete. La meditazione del mattino e della sera sia sull'osservanza regolare. Se ciò farete, non vi verrà meno giammai l'aiuto dell'Onnipotente. Diverrete spettacolo al mondo e agli angeli e allora la vostra gloria sarà gloria di Dio. Chi vedrà la fine di questo secolo e il principio dell'altro dirà di voi: "Dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri". Allora tutti i fratelli e figli vostri canteranno: "Non a noi, Signore, non a noi, ma a tuo nome dà gloria".

Queste ultime parole furono cantate, e alla voce di chi parlava si unì una moltitudine di altre voci così armoniose e sonore, che noi rimanemmo privi di sensi e, per non cadere svenuti, ci siamo uniti agli altri a cantare. Al momento che finì il canto, si oscurò la luce. Allora mi svegliai e mi accorsi che si faceva giorno».

Promemoria

«Questo sogno durò quasi l'intera notte, e sul mattino mi trovai stremato di forze. Tuttavia per timore di dimenticarmene, mi sono levato in fretta e ho preso alcuni appunti che mi servirono come di richiamo per ricordare quanto qui ho esposto nel giorno della Presentazione di Maria SS. al Tempio.

Non mi fu possibile ricordare tutto. Tra le altre cose ho potuto con sicurezza rilevare che il Signore ci usa grande misericordia. La nostra Società è benedetta dal Cielo, ma Egli vuole che prestiamo l'opera nostra. I mali minacciati saranno prevenuti se noi predicheremo sopra le virtù e sopra i vizi ivi notati; se ciò che predichiamo lo tramanderemo ai nostri fratelli con una tradizione pratica di quanto si è fatto e faremo.

Ho potuto anche rilevare che ci sono imminenti molte spine, molte fatiche, cui terranno dietro molte consolazioni. Circa il 1890 gran timore, circa il 1895 gran trionfo. Maria, *Auxilium Christianorum, ora pro nobis*» .

Il biografo Don Cena commenta: «La portata del sogno non ha limiti di tempo. Don Bosco diede l'allarme per un momento speciale che doveva seguire alla sua morte; ma il “Quale deve essere la Congregazione” e il “Quale è in pericolo di essere” con tengono un ammonimento che non perderà mai nulla del suo valore, sicché sarà sempre vera la dichiarazione fatta da Don Bosco ai Superiori:

“I mali minacciati saranno prevenuti, se noi predicheremo sulle virtù e i vizi ivi notati”»